



La “grande crisi” economica
*Un percorso di analisi e considerazioni
attraverso le elaborazioni UIL*

Giovanni Paletta

Antonio Focillo

LA “GRANDE CRISI” ECONOMICA

*Un percorso di analisi e considerazioni
Attraverso le elaborazioni UIL*



INTRODUZIONE

Il desiderio di possedere denaro e di accumulare ricchezza è una forte passione, analoga all'istinto sessuale, alla fame, alla ricerca del potere¹. Per questa ragione le civiltà hanno sempre pensato ad istituzioni che sapessero regolare questi impulsi, per trasformarli e orientarli in qualche forma di bene comune. L'etica occidentale pre-moderna, non ha condannato il denaro in sé, ma solo quando da mezzo si trasformava in fine. Ad esempio, Aristotele critica la “*crematistica*” (l'arte di creazione della ricchezza, quando questa, in modo innaturale, fa della ricchezza lo scopo esclusivo e della soddisfazione dei bisogni della gente solo uno strumento per raggiungere quello scopo. Quando l'attività economica di produzione e/o di scambio (mezzo) è fatta per soddisfare il bisogno (fine) siamo, per Aristotele, all'interno della vocazione naturale e positiva della ricchezza; quando invece scambiamo e produciamo con lo scopo di arricchirci per Aristotele si è di fronte ad una vera e propria malattia, che non conduce più ad una vita buona e felice. In sintesi, per il pensiero antico la vita individuale e civile ha necessità di ricchezza, reddito, scambi e commerci, ma l'economia si ammala, quando inverte mezzo e fine. Con la modernità si assiste progressivamente ad un mutamento radicale dell'atteggiamento nei confronti della ricerca della ricchezza e del profitto. Infatti, la ricerca del denaro da vizio, in quanto implica avarizia, si è trasformata in un pregio, poiché l'idea di bene comune è cambiata non essendo più associata alle virtù ma agli interessi. L'antica saggezza è stata modernizzata con la metafora della mano invisibile di Smith, per cui l'individuo deve ricercare il soddisfacimento delle passioni e degli interessi che indirettamente, senza volere né sapere, produce il bene comune.

¹ Nuova Umanità n° 182, vol. XXXI, 2009/02

“Alla deificazione dell’oro, come simbolo della vera ricchezza, sinonimo ultimo del denaro e nello stesso tempo assicurazione contro la morte, una sorta di eternità garantita, corrisponde la deificazione dell’uomo che lo accumula. Nei Manoscritti economici-filosofici del 1844 di Carlo Marx (Torino 1949, p. 153) vi è un brano, che per la sua valenza esplicativa vale la pena citare testualmente: “Ciò che mediante il denaro io posso pagare, ciò che il denaro può comprare, quello sono io stesso (...). Ciò che io sono e posso non è quindi affatto determinato dalla mia individualità (...). Io sono brutto, ma posso comprarmi la più bella fra le donne. Quindi io non sono brutto. Il denaro è il bene supremo e quindi il suo possesso è buono”. “L’interesse composto che ci assicura contro il futuro e ci spinge verso il desiderio morboso della liquidità, garanzia di ricchezza contro la morte, ha il suo ultimo capolavoro nella ricchezza non più creata dal denaro posseduto, che si riproduce nell’interesse, ma dal debito. Ma il debito deve essere ripagato e l’economia degli ultimi vent’anni è stata basata sul presupposto che ha negato questo principio²”. L’attuale crisi economica mostra che questa nuova etica economica, fondata sull’amore per il denaro e su un bene comune frutto dell’avidità individuale, non funziona e va ripensata profondamente, innanzitutto riflettendo seriamente sulla natura del capitalismo finanziario come si è sviluppato in questo ultimo secolo. Infatti, questo capitalismo ha cambiato radicalmente la natura del sistema economico e anche della nostra vita. La finanza, nata nel Seicento con la creazione delle prime borse valori e delle prime banche centrali, aveva una funzione di sostegno all’economia reale, almeno fino agli inizi del Novecento, quando soprattutto nei paesi anglosassoni, il baricentro del capitalismo si è spostato progressivamente dall’economia reale all’economia finanziaria. Questo cambiamento di “natu-

² Guido Rossi - La Repubblica 29-05-2009 “Lo spirito ambiguo della ricchezza”

ra” del capitalismo ha inizialmente prodotto una positiva moltiplicazione dei consumi che, in Occidente, ha dato vita al boom del benessere economico, ma tutto ciò è avvenuto attraverso la deleteria trasformazione in un apparato in gran parte virtuale e quindi tremendamente fragile. John M. Keynes denunciò, già negli anni Trenta, che l’economia capitalistica, con l’avvento della finanza, stava trasformandosi in un modo che avrebbe determinato una fragilità strutturale del nostro sistema economico e sociale. Inoltre, secondo Keynes, stava entrando in scena un nuovo elemento e cioè il ruolo della psicologia e degli *animal spirits* delle persone, che rendeva l’intera economia profondamente instabile perché messa alla mercé degli umori, spesso irrazionali, degli agenti economici. Ecco perché le crisi, compresa questa che stiamo vivendo, sono la regola, non l’eccezione, del capitalismo finanziario, soprattutto oggi che la globalizzazione ne amplifica gli effetti e la finanza di nuova generazione utilizza strumenti sempre più sofisticati e sempre più “lontani” dall’economia e dal reddito reali. E l’instabilità e la fragilità sono solo l’altra faccia di un modello di sviluppo che consente a cento dollari di reddito reale di diventare più di mille, senza quasi alcun rapporto tra quel denaro e il lavoro umano. Ecco perché abbiamo ritenuto necessario aprire una riflessione profonda sul nuovo capitalismo, che non fosse solo di tipo economico e finanziario, ma anche politico e culturale, anche perché bisogna ristabilire – come si proponevano tutte le autorità politiche all’inizio della crisi - nuove regole e nuove istituzioni economiche e politiche per gestire questa nuova realtà. Il “capitalismo finanziario” richiede un nuovo patto, attraverso una nuova alleanza globale, molto più di una aggiornata “Bretton Woods”, che ridisegni una nuova architettura economica, se vogliamo che queste crisi non diventino alla lunga davvero insostenibili. La nostra attenzione sul pericoloso peggioramento della crisi era partita già da molto tempo

prima che fosse ufficializzata e quando i segnali sulla crisi imminente, seppure in un clima contraddittorio di conferme e smentite, abbiamo iniziato sulla base di dati reali ad approfondire questa crisi il 19 marzo con un Convegno cui parteciparono illustri accademici ed economisti. L'umanità ha conosciuto e praticato da sempre l'economia (*oikos nomos*³) e i sistemi economici che nella storia umana si sono avvicendati sono stati molteplici: dalla caccia, all'agricoltura, all'economia curtense, all'economia di mercato. Questo perché gli uomini, con l'evolversi della loro cultura e dei loro valori, hanno orientato i sistemi economici quando questi sono entrati in conflitto con nuovo sistema di valori. Così il passaggio dal feudalesimo all'economia di mercato è avvenuto allorché i nuovi valori di libertà ed eguaglianza hanno fatto implodere un mondo fondato sulla gerarchia e la disuguaglianza. Oggi stiamo assistendo a qualcosa di simile: l'individuo che è uscito dalla rivoluzione industriale sta constatando che una nuova economia e un mercato fondati sugli interessi individuali e sulla ricerca dei profitti, che “*consuma*” non solo il denaro, ma anche beni relazionali, regole e diritti delle comunità, sta dando vita ad un nuovo habitat sociale, la cui regola fondamentale è: “*Nessun uomo dovrebbe accontentarsi di poco se è in grado di usare e di godere di più. Lo scopo della Natura è il progresso e lo sviluppo della vita, ed ogni uomo dovrebbe avere tutto ciò che può contribuire al potere, all'eleganza, alla bellezza ed alla ricchezza della vita. Accontentarsi di meno di questo è peccato*”.⁴ Noi riteniamo che questo habitat sia innaturale e che, ancora una volta, coloro che sapranno intercettare in modo adeguato la sete di vita e il deside-

³ L'economia è originariamente oikos-nomos, regole per gestire la casa. E tale dovrebbe essere oggi, scienza di gestione che mette in luce le risorse disponibili presso le comunità e le distribuisce avendo come essenziale punto di riferimento il criterio della giustizia

⁴ Wallace D. Wattles Il diritto di essere ricchi

rio di giustizia delle persone troveranno soluzioni adeguate a superare questa crisi e questo capitalismo. Il risultato dipenderà da tutti e da ciascuno di noi, come inseriti nel contesto civile, politico ed economico. L'esito è incerto, potrà essere progressivo o regressivo, in ogni caso vogliamo essere protagonisti e non spettatori della storia che ci attende.

CAPITOLO I

Sommario:

1. Premessa; 2. Crisi e disoccupazione; 3. La recessione sociale globale e la perdita del lavoro.

1. Premessa

L'anno scorso è stato celebrato il bicentenario della nascita di Charles Darwin, autore della teoria sull'evoluzione delle specie, secondo la quale la sopravvivenza e il successo di un gruppo, dipendono dall'armonia dei suoi membri e dall'altruismo. In base a questa teoria l'etica ha assunto quasi un fondamento scientifico, tuttavia la crisi in atto, messa in moto proprio dal deficit etico del capitalismo contemporaneo, mette oggi in dubbio anche la teoria darwiniana e aumenta la distanza tra etica ed economia.

L'interesse della confraternita economico-finanziaria, rivolto esclusivamente agli utili ed ai profitti, ha fatto perdere la visione della dimensione sociale dello sviluppo più giusto per tutti. La rincorsa del risultato, immediato e a tutti i costi, per remunerare gli investimenti di rischio ha distolto l'attenzione dalla reale crescita delle imprese passando sopra alla giusta considerazione per il Lavoro.

2) Crisi e disoccupazione

Gli ultimi dati Istat (gennaio 2010) evidenziano un aumento della disoccupazione a dicembre del 2009 del 2,7% rispetto al novembre dello stesso anno e del 22,4% su dicembre 2008. Inoltre la disoccupazione è salita del 10% in tutta l'eurozona e l'Eurostat ha comunicato che si tratta del dato peggiore dall'agosto 1998.

In pratica più di 2 milioni (2,138 milioni) di persone sono in cerca di lavoro ed il 26,2% sono giovani sotto i 25 anni, il 10% sono donne, il 7,5% sono persone sopra i 25 anni. Nell’Unione europea a dicembre erano disoccupati 23.012.000 uomini e donne, di cui 15.763.000 nell’eurozona. Rispetto a *dicembre 2008*, la *disoccupazione è aumentata di 4,628 milioni nell’Europa a 27 e di 2,787 milioni nell’eurozona, raggiungendo il livello record dall’agosto del 1998. Fra gli stati membri, i tassi di disoccupazione più bassi sono stati registrati in Olanda (4%) e Austria (5,4%), e i più alti in Lettonia (22,8% e Spagna (19,5%). Infine, l’Eurostat ricorda i dati di Stati Uniti e Giappone: in Usa, il tasso di disoccupazione in dicembre è stato pari al 10%, in Giappone del 5,2% in novembre*⁵. In Italia si sono persi 284 mila posti di lavoro quest’anno a cui vanno aggiunti 557 cassa integrati⁶. Insomma siamo nella fase in cui la crisi globale investe anche il lavoro. Da un’indagine dell’ILO (International Labour Organization, l’organizzazione dell’ONU che si occupa di lavoro) risulta che se la situazione dovesse continuare a peggiorare, ci saranno 200milioni di lavoratori in più in condizioni di estrema povertà, e altri 50milioni senza lavoro (e i dati sono riferiti al 2009). Secondo l’ILO si tratterebbe di stime realiste e non allarmiste sulla crisi globale dell’occupazione. *“Stiamo affrontando una crisi globale dell’occupazione – afferma Juan Somavia, direttore generale dell’ILO -. Molti governi ne sono consapevoli e stanno prendendo misure adeguate, ma, per evitare una recessione sociale globale, è necessaria un’azione decisa e coordinata a livello internazionale. I progressi fatti finora per ridurre la povertà sono a rischio e la classe media si sta indebolendo - prosegue – con conseguenze, in termini politici e di sicurezza, di proporzioni gigantesche”*. Il rapporto, che aggiorna le stime di ottobre (in base alle quali il numero dei disoccupati sarebbe aumentato dai 15 ai 20 milioni

⁵ La Repubblica 29 gennaio 2010

⁶ Dati forniti dal segretario confederale UIL Guglielmo Loy

entro il 2009), ricorda che *”nella peggiore delle ipotesi il tasso di disoccupazione globale potrebbe arrivare al 7,1%, vale a dire ad un aumento del numero globale dei disoccupati di oltre 50 milioni di persone”*. Il numero dei lavoratori poveri, quelli che non guadagnano abbastanza per mantenere se stessi e le proprie famiglie perché non superano la soglia di povertà dei 2 dollari al giorno a persona, *“potrebbe aumentare fino a raggiungere un totale di 1,4 miliardi, che equivale al 45 per cento del totale dei lavoratori occupati”*. Le previsioni peggiorano per i cosiddetti *posti di lavoro vulnerabili*, ovvero non garantiti. Secondo la stima dell’ILO questa categoria potrebbe presto sfiorare il 53% degli occupati globali.

3) La recessione sociale globale e la perdita del lavoro

L’attenzione della UIL ed in particolare del Servizio di *Politiche di programmazione economica e finanziarie*, si è concentrata subito sulla crisi fin dalla sua nascita e nel corso della sua evoluzione ne ha esaminato ed approfondito le diverse caratteristiche, il ruolo dei vari agenti finanziari, gli interventi delle autorità statali e il suo impatto sul mondo del lavoro. Abbiamo cercato di mettere in luce come il lavoro, che da sempre ha rappresentato *“la dimensione fondamentale dell’esistenza umana”*, sia stato privato della sua essenziale funzione economica e sociale per essere ridotto a semplice merce di scambio. Maurizio D’Orta⁷ scrive in proposito: *“E le perplessità permangono, quando si constati che i fenomeni e le prassi d’integrazione commerciale e produttiva, supportate dal tumultuoso sviluppo tecnologico, nel condensato spazio di qualche decennio, hanno contribuito ad accrescere l’incertezza delle condizioni competitive dei mercati mondiali e a rendere ben poco rilevanti i confini per i beni,*

⁷ Titolare della cattedra di Storia del Diritto Romano all’Università di Salerno e Presidente del Comitato scientifico dell’Associazione culturale “The Polis” su Lavoro Italiano del dicembre 2007 “Globalizzazione e mercato del lavoro”

i servizi, i fattori produttivi innescando processi di riallocazione delle risorse mondiali. Né basta. Le perplessità si traducono in scontate bocciature di quegli stessi processi se solo si assuma consapevolezza che proprio in ragione della integrazione a livello globale e planetario dell'economia e dei mercati consegue il danno più grave per i paesi industrializzati: la sostanziale caduta della domanda di lavoro a nocimento, soprattutto, della posizione dei lavoratori meno qualificati, dunque i più deboli nel mercato globale.”

Abbiamo quindi chiamato tutti a considerare come tutto ciò abbia prodotto uno dei più devastanti risultati della politica neoliberista e cioè la disgregazione di una società fondata sulla solidarietà intergenerazionale che dal dopoguerra fino a metà degli anni '70 aveva garantito, almeno in Italia, la tenuta di questi valori profondi, tramandati di generazione in generazione. Un editoriale dal titolo *Non è la logica delle divisioni intergenerazionali che può ridare slancio a fiducia nel futuro a questo paese*, richiama l'attenzione⁸ proprio su questo tema, traendo spunto dal negoziato governo parti sociali, che prevedeva anche una parziale riforma delle pensioni: *“La recente vicenda della contrapposizione, alimentata strumentalmente da varie parti, fra giovani ed anziani è sintomatica di un tempo che cerca di ridurre il peso delle rappresentanze sociali per influenzare le scelte economiche in una logica ultraliberista.”*

Proseguendo dice: *oggi il problema è come ricostruire una prospettiva di sviluppo che favorisca nuova occupazione vera e duratura, uno sviluppo che produca ricchezza e che sia distribuito in modo più equo e giusto*. A conferma dell'esistenza di una volontà politica di attuare la destrutturazione di quanto ancora sopravvive dell'ormai quasi defunto Stato Sociale, vi è l'ultima entrata in scena del ministro Brunetta, che propone di finanziare i giovani, che vogliono uscire dalla famiglia, con 500 euro da prelevare dalle pensioni. Il proget-

⁸ A. Focillo su Lavoro Italiano (n° 7-8 2007)

to - seppure appena abbozzato e subito smentito dalla stessa maggioranza - non è da ritenere una *boutade*. Esso si propone di cogliere il consenso elettorale alimentando il conflitto intergenerazionale aperto proprio dagli interventi di politica neoliberista e finge di non vedere che la condizione indispensabile per rendere i giovani indipendenti dalla famiglia è data da un lavoro stabile e da salari equi, non da elemosine temporanee tolte dalle tasche di altri deboli.

È la solidarietà che da sostanza alla convivenza civile – si diceva⁹ nella relazione introduttiva in occasione di un recente Convegno organizzato dalla UIL - Mi sembra anche importante sottolineare come una recente indagine del Cnel abbia evidenziato proprio il valore che gli italiani danno al lavoro e come essi siano contrari a temi, branditi spesso come accette, quali la flessibilità sempre più accentuata e la messa in discussione del sistema previdenziale pubblico. Non intendo dire che bisogna essere contro la flessibilità o contro i fondi pensione. Solo c'è modo e modo e quello che si usa più spesso spaventa i cittadini, inutilmente! L'illusione di vivere un momento facile porta a dimenticarsene, poi, però, all'improvviso, può riemergere una difficoltà ed allora torna la memoria. Sarebbe più opportuno, invece, non perderla mai. Ricordare il passato, in un paese che non ha memoria storica è molto importante. Unificare passato, presente e futuro in un filo rosso che dia valore alle cose è l'unica possibilità di sopravvivere in piena armonia. Questo non significa che in chi vi parla vi è la volontà di affermare la conservazione o il rimpianto per un passato che fu, ma anzi la volontà di prefigurare la modernità, ma non solo sulla base di cambiamenti pragmatici e di nuovi effimeri valori, ma mantenendo il senso di fondo della convivenza di interessi che mantiene unito un popolo. Al di là

⁹ Società o mercato? Pubblico e privato - Il valore sociale del lavoro pubblico Convegno di Roma dalla relazione introduttiva del Segretario Confederale Antonio Focillo. Tra le autorevoli partecipazioni, quella del Ministro della Funzione Pubblica Luigi Mazzella, del prof. Sabino Cassese, del prof. Franco Carinci, dei senatori Tiziano Treu e Franco Bassanini. Le conclusioni del Segretario Generale Luigi Angeletti, hanno evidenziato un dibattito vivace e stimolante, cui hanno partecipato anche quadri e dirigenti UIL oltre a rappresentanti della P.A.

del fatto che lo sviluppo senza regole e globalizzante comporta, inevitabilmente, diseguaglianze anche a livello internazionale che sfociano, come la storia ed anche l'attualità ci dicono, nei conflitti, nel terrorismo e nella guerra, resta fondamentale, per noi riformisti e laici, l'obiettivo di un superamento di questo modello di società. In cui l'intervento pubblico, lo stato sociale sono strumenti indispensabili per avviare politiche di riforma strutturale nella direzione che auspichiamo e cioè di quello sviluppo sostenibile che da anni è indicato come il vero obiettivo planetario. La UIL, in sintesi, ha messo in evidenza come le stridenti disuguaglianze innescate dalla destrutturazione del lavoro, e più in generale del *welfare state*, hanno ingessato interi pezzi della nostra società, di fatto inibendone il futuro. I giovani, i primi a subire le conseguenze della crisi economica, soprattutto se *precari*, sono immobilizzati all'interno di un presente bloccato, misero, inafferrabile, che per le necessità pressanti della quotidiana sopravvivenza, impedisce ogni volontà di proiettare e programmare la propria vita nel futuro. Un cortocircuito che la crisi sta rendendo ancor più devastante, poiché sta negando ai giovani la possibilità di aspirare ad un domani migliore che invece sfugge via allontanandosi sempre più e toglie loro ogni speranza non solo sulla realtà del presente, ma per il futuro. Infatti, è diventato impossibile, per i giovani d'oggi, programmare il proprio futuro. Questo perché la costruzione delle relative certezze è stata destabilizzata dalle destrutturazioni, peraltro non ancora concluse, dei rapporti di lavoro e del sistema previdenziale. Questi nuovi assetti sono stati imposti dalle teorie neoliberiste che hanno portato anche alla distruzione del sistema pensionistico americano, che era privato e che Bush ha trasformato in sistema previdenziale individuale in cui ognuno decide di come e in che misura garantirsi il futuro¹⁰.

¹⁰ Come il turbo capitalismo ha distrutto il sistema pensionistico americano – G. Paletta – Lavoro Italiano n° 6 2009



Abbiamo spesso criticato la nostra classe politica che non si è posta il problema delle conseguenze sociali ed economiche, connesse all’innesto delle teorie neoliberiste su un assetto della comunità nazionale in cui la solidarietà sociale garantiva a tutti condizioni di vita adeguate. Queste problematiche hanno delineato una nuova realtà sociale tanto che ci è parso logico dedurre come ormai la locuzione

Repubblica fondata sul lavoro sia da considerare ormai espressione di una ‘retorica costituzionale’, risolta in un’esercitazione puramente teorica. E su Lavoro Italiano, si pone appunto il problema con un editoriale dal titolo *Dove va il mondo del lavoro*¹¹, in cui, di fronte ai dati resi noti del “Rapporto del Monitoraggio europeo sull’impiego-occupazione e la situazione sociale” lamentando una mancanza di strategia sindacale anticrisi a livello europeo dice “Sembra, invece, sia a livello mondiale che europeo, che vi sia una sorta di delega in bianco, da parte del sindacato, all’economia ed alla politica per individuare le soluzioni”¹². Abbiamo sempre evidenziato che il valore sociale e normativo del lavoro non è scisso dai lavoratori e il diritto al lavoro è preminente rispetto agli interessi degli altri fattori della produzione, in quanto mezzo necessario all’esplicarsi della personalità e, perché tale, in nessun modo surrogabile. In altre parole, il lavoro è divenuto un “fondamentale criterio di valutazione sociale”, per effetto di un *moto storico di emancipazione* e la trama dei diritti che tutelano il lavoro è un vero e proprio tessuto connettivo dei rapporti etico-sociali, economici e politici, indicati nella prima parte

¹¹ Antonio Focillo – Lavoro Italiano – n° 2 febbraio 2009

¹² Lavoro Italiano – n° 2 febbraio 2009

¹³ Si va dal diritto ‘ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del lavoro’, in ogni caso sufficiente ad assicurare ‘una esistenza libera e dignitosa’, al diritto al riposo settimanale e alle ferie annuali retribuite cui non si può rinunciare (articolo 36), alla parità di retribuzione tra donne e uomini per pari lavoro (art. 37), al diritto alla pensione e all’assistenza sociale (art. 38), alla tutela della salute ‘come fondamentale diritto dell’individuo e interesse della collettività’ (art. 32)”.

della Costituzione¹³. Tuttavia questa crisi ha cambiato la natura e le caratteristiche del lavoro, e sul nostro periodico sindacale si analizzava appunto come la crisi riguarda *l'azienda che vive di credito e di fido e se per il rischio d'impresa il precario perderà il lavoro e dovrà ricorrere al welfare familiare o a quello statale anche l'imprenditore, oltre ai suoi beni perderà la sua posizione sociale. Il fatto di perdere la propria posizione sociale ha importanti conseguenze nell'attuale società, poiché in Italia il clima intellettuale è stato condizionato, soprattutto in questi ultimi tempi, dalla suddivisione e dalla composizione delle classi sociali "vincenti", che avevano costruito la loro identità sul proprio stile di vita. Adesso, poiché con questa crisi, si riduce la ricchezza e quindi la possibilità di identificarsi con uno stile di vita "vincente", viene meno anche l'identità delle persone che in questo stile di vita ravvisavano la loro caratteristica*¹⁴. Ma proprio perché il lavoro è il criterio di posizione sociale del cittadino ci ha profondamente preoccupato la instabilità introdotta nel cosiddetto *mercato del lavoro* e le difficoltà relative ad una sana mobilità sociale. A tale proposito, Bankitalia, con lo studio di un suo ricercatore¹⁵ Andrea Neri, ha offerto uno spaccato disarmante dell'Italia giovanile: *"L'Italia un paese ingessato, difficile salire la scala delle classi sociali"*.

Neri dice che la probabilità di muoversi nella scala sociale dipende molto dalla posizione che si occupa dall'inizio, che è strettamente legata alla situazione socio-economica dei genitori. Con buona pace della meritocrazia, di cui tanto si riempie la bocca questo governo. Se tutte le teorie etiche tendono, come sostiene il premio Nobel Amartya Sen, ad essere ugualitarie in qualche "spazio" e quindi le differenze nei giudizi di valore si esprimono nella diversità delle variabili focali, prese a base del concetto di uguaglianza (reddito,

¹⁴ G. Paletta – Gli effetti sociali della crisi e le continue speculazioni -Lavoro Italiano n. 1 2009

¹⁵ descritta in maniera analitica nello studio realizzato da un ricercatore di Bankitalia, Andrea Neri, pubblicato tra i temi di discussione di via Nazionale il 17 febbraio 2009.

ricchezza, successo, felicità, “capacità”, diritti ecc), risulta evidente che la mobilità sociale è condizione necessaria perché si realizzi l’uguaglianza delle posizioni di partenza, che è la teoria etica della società e dell’economia liberale. In tal senso il neoliberismo contraddice anche i suoi stessi presupposti ideologici. Ecco perché questa crisi deve rappresentare l’opportunità, per chi ha il potere di decidere, di individuarne non solo i sintomi ma anche la cura che ne impedisca futuri ritorni. Un antidoto sicuramente efficace è quello di restituire al lavoro la dignità che gli appartiene, quale elemento fondante della dimensione sociale e valore fondamentale dell’esistenza umana. *La crisi economica non è solo crisi finanziaria, ma anche morale. Mancanza di etica, ricerca del profitto a tutti i costi, individualismo esasperato, disinteresse verso gli altri della società. Arricchirsi individualmente in ogni modo. Scrive Jean-Paul Fitoussi, proprio in un articolo dal titolo “se torna l’etica nel capitalismo”: In ogni caso alla radice del deficit etico del capitalismo contemporaneo c’è l’inversione della gerarchia tra politica ed economia, o spesso la pura e semplice subordinazione della prima alla seconda.*¹⁶ In ordine, poi, ai molti dubbi da noi espressi sulla capacità storico giuridica della nostra classe politica di difendere il lavoro quale valore costituzionalmente fondante di questa repubblica ci sostiene Maurizio D’Orta che scrive¹⁷: *La soglia di attenzione ai problemi del lavoro risulta abbassata; l’intervento del legislatore occasionale e privo di valida “raison juridique” tale da definire organicità agli interventi normativi all’interno di una trama giurico-valoriale coerente .. Il fatto stesso che nei settori più avveduti della società civile appare pressante la richiesta di pervenire a un assetto normativo che restituisca dignità al lavoro, che individui modelli stabili, è segno di sofferenza del diritto, fragilità e inconsistenza delle vigenti previsioni istituzionali. Ed è proprio nell’equilibrare le logiche della*

¹⁶ A. Focillo – editoriale Lavoro Italiano n° 3 marzo 2009

¹⁷ Maurizio D’Orta – Occorre ridefinire il campo semantico del diritto del lavoro – Lavoro Italiano n° 7-8 agosto 2007

tradizione con la frenesia di un sistema sopranazionale e globale che sarà necessario altresì ristabilire il giusto rapporto tra economia e politica e una concezione di regole di democrazia anche per il mercato, che non potrà né limitare né tanto meno escludere un nuovo patto di sussidiarietà intergenerazionale, perché – come dicevamo precedentemente - la sopravvivenza della specie dipende dall’armonia dei suoi membri e dall’altruismo. Proprio perché riconosce questi valori *il sindacato* – lo ribadisce il Segretario Generale Angeletti¹⁸ - *sarà sempre più un soggetto di aggregazione sociale. Io penso – dice Angeletti – che il sindacato diventerà sempre più un’organizzazione di carattere internazionale. A livello nazionale non ci sarà più spazio se non per adattamenti di ciò che viene determinato su scala internazionale. Persino i modelli contrattuali, in un futuro non troppo lontano, avranno riferimenti europei. Il sindacato non potrà che essere un vero soggetto di aggregazione sociale mentre è decisamente tramontata l’idea di un sindacato della lotta di classe e della contrapposizione tra capitale e lavoro.* E proprio perché sulla questione del lavoro è focalizzata da sempre l’attenzione della UIL, nel novembre 2007, la sede Confederale ospitò un Convegno, indetto dall’associazione culturale The Polis, sul tema “*Globalizzazione e mercato del lavoro*” dove si sono confrontati illustri giuristi come Ghera, Liso, Palermo e Ricciardi ed ha visto la partecipazione del Segretario Generale Angeletti. Anche nelle sedi istituzionali sono state illustrate le preoccupazioni della UIL sul lavoro: *..la UIL sostiene che in Italia, come scritto in un recente libro di Gallino, sulla flessibilità, esiste il problema che essa è diventata precarietà. Il problema è quello di mettere in contrapposizione l’esigenza della azienda, da un lato, di poter usufruire di contratti atipici con l’interesse del lavoratore, dall’altro, ad un contratto stabile, facendo costare il contratto flessibile più del contratto a tempo indetermina-*

¹⁸ Intervista a Luigi Angeletti di Antonio Passaro - Lavoro Italiano n° 9 2009

to¹⁹. La nostra strenua difesa del lavoro è stata ribadita anche in occasione di un Convegno dell'Eurispes²⁰ di cui è stato relatore Antonio Focillo: *La Cassa Integrazione a marzo (dati Inps) compreso l'edilizia è aumentata del 292% rispetto allo stesso mese del 2008, quadruplicandosi, mentre quella ordinaria nell'industria ha raggiunto il 925%. Cioè si è decuplicata. Sono aumentate le domande di disoccupazione e mobilità raggiungendo nel trimestre quota 750.000 unità a fronte delle 520 richieste dello stesso periodo del 2008. L'azione discrezionale di sostegno alla domanda aggregata, iniziata alla fine del 2008, trova un vincolo nell'elevato debito pubblico. A febbraio il Governo l'ha rafforzata introducendo incentivi alla domanda, soprattutto di beni durevoli, e sgravi fiscali alle imprese. Gli interventi sono prevalentemente finanziati con riduzioni di altre spese. Tutto questo non basta bisogna fare di più Il problema non è solo quello di uscire da questa situazione economica con misure eccezionali, ma, passato il peggio e per evitare ulteriori disastri, a quale modello economico converrà fare riferimento. Tutti dicono che, alla fine, dalla crisi trarremo i criteri e le regole in base a come si sono modificate le abitudini preesistenti. Alla fine si dovrà trovare comunque un nuovo modello, più equilibrato, in cui vi sia meno sperpero e soprattutto capace di rinnovare il sistema produttivo e di consumo. Ma la società per essere comunità deve per forza di cose essere governata con principi, ideali e valori, altrimenti vive la propria quotidianità solo sul pragmatismo, sullo spontaneismo e sulle individualità, una contro l'altra, armate. All'interno di un sistema Stato vi può essere, a vari livelli territoriali, un'articolazione dei poteri in grado di decidere e rispondere alle esigenze dei cittadini e di conseguenza in grado di aggregare meglio gli interessi, perché la politica è più vicina alle realtà territoriali. Tuttavia, alla fine,*

¹⁹ Audizione Commissione Lavoro del Senato - Roma, 21 novembre 2007 - Intervento di Antonio Focillo, Segretario Confederale UIL sul Protocollo 23 luglio 2007 su Previdenza, Lavoro e competitività

²⁰ Nel corso di un Convegno *Crisi economica e crisi occupazionale* - Roma 29/4/2009

soprattutto in momenti di crisi e con le disparità economico-sociali che caratterizzano le varie zone del nostro Paese, ciò può ampliare le sperequazioni e le differenze, pertanto il modello a cui si deve fare riferimento deve avere i connotati strategici della cura prioritaria degli interessi collettivi, coordinati, in sede nazionale, sulla base di una gerarchia dei valori che determina quali sono quelli più urgenti e quelli rinviabili con l’ottica di salvaguardare l’intero sistema-paese. E’ urgente, oltretutto, una programmazione generale degli interventi a sostegno dell’economia, che tenga conto innanzitutto dei settori strategici e del possibile benessere che ne scaturirà per l’intera collettività. Questo perché, in momenti di crisi, se l’economia non viene accompagnata da una strategia comune, succede che ogni realtà territoriale si muove esclusivamente nell’interesse proprio e, alla fine, come nella selezione della specie, vince sempre e solo il più forte, in questo caso rappresentato da chi dispone di maggiori risorse economiche. Viceversa la storia del sindacato confederale e della sinistra è stata sempre quella di sostenere proprio le fragilità sociali con l’impegno solidale di tutti. Poi quando si indurranno nuove condizioni di sviluppo si penserà ad assicurare la distribuzione delle ricchezze come in passato si sono distribuiti i sacrifici e con lo stesso obiettivo di riaffermare le condizioni solidali. In una fase come questa, di cui ancora non si intravede la fine e non si ha coscienza della dimensione dei costi sociali della crisi in atto, bisognerebbe essere in grado di fare sistema e di valutare, in un ambito che travalichi la singola provincia e il singolo stato, non solo quali sono gli interventi efficaci per fermare la crisi, ma anche come ricostruire le premesse di una società democratica in cui la ricerca del benessere reale si basi su un rinnovato modello economico e sociale. Si torna a parlare di regole e di intervento dello stato in economia, ma – ci chiediamo - sulla base di quale riferimento politico economico verranno fatte queste scelte, visto che i due modelli pre-

cedenti, sia quello del centralismo e della programmazione di origine comunista, sia quello del liberismo senza regole del turbo-capitalismo, anche se con motivazioni diverse, sono stati messi in crisi. Certo qualcuno potrebbe ritenere “nostalgiche” e/o fuori dal tempo queste considerazioni, quasi non si fosse capaci di leggere le profonde trasformazioni sociali prodotte dal consumismo e dalla cultura di massa di bisogni populistici, ma il problema sta tutto là: di fronte a tanti disvalori, messi in moto nella nostra società in questi ultimi quindici anni è possibile ancora recuperare una battaglia ideale e valoriale o ormai questa è persa per sempre? Ricreare una cultura politica di idee che sia sostenuta non dall’ideologia del leader, ma dalla partecipazione dei cittadini attraverso strutture politiche e sociali caratterizzate dal proprio retroterra valoriale, fatto di tradizione (il proprio dna) e modernità (fatto di pragmatismo) a cui potersi ancorare e far battaglie politiche con il fine però di costruire un modello di società coeso e solidale. La crisi economica non è solo crisi finanziaria, ma anche morale. Mancanza di etica, ricerca del profitto a tutti i costi, individualismo esasperato, disinteresse verso gli altri della società. Arricchirsi individualmente in ogni modo. Scrive Jean- Paul Fitoussi, proprio in un articolo dal titolo “se torna l’etica nel capitalismo”: *“In ogni caso, alla radice del deficit etico del capitalismo contemporaneo c’è l’inversione della gerarchia tra politica ed economia, o spesso la pura e semplice subordinazione della prima alla seconda. Lo scandalo etico del nostro tempo sta nella globalizzazione della povertà, diffusa ormai anche nei Paesi più ricchi; e ancora più nell’accettazione di un grado insostenibile di sperequazione nei regimi democratici. Di fatto, il nostro sistema procede da una tensione tra due principi: quello del mercato e della disuguaglianza da un lato (un euro, un voto) e dall’altro quello della democrazia e dell’uguaglianza (una persona, un voto). E’ ciò comporta di necessità la ricerca permanen-*

te di una via di mezzo, di un compromesso...una normale gerarchia di valori esigerebbe che il principio economico sia subordinato alla democrazia, e non viceversa. Per inciso voglio fare due considerazioni che attengono al lavoro e al credito secondo i valori costituzionali. Partiamo dal lavoro secondo gli artt. 1 e 4 della Costituzione. Con l'art. 1, 1° co. della Costituzione "L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro", il legislatore fondamentale del '48 propone un modello politico sociale nel quale il lavoro è manifestazione di quella caratteristica distintiva dell'uomo che è la sua capacità cognitiva e creativa. L'uomo attraverso il lavoro manifesta la sua essenza di essere capace di conoscere la realtà e di creare, emulando e migliorando, la natura. I costituenti con questo articolo hanno doverosamente individuato un primus a cui fare inevitabilmente riferimento affinché si abbia una sana concezione delle relazioni politico-sociali e della persona umana. Troppi elementi giocano contro questa necessità: gli orientamenti anti-industriali del mondo economico e politico hanno, di fatto, distrutto centinaia di migliaia di posti di lavoro produttivi ed altamente qualificati, per sostituirli solo in parte con posti di lavoro a minor capacità produttiva, seppure importanti come sono quelli del terziario, ed il più delle volte bassamente qualificati (call center, autisti, imprese di pulizie, commessi in grandi catene alimentari e commerciali, ausiliari del traffico); la legislazione fiscale incide in modo fortissimo sul reddito da lavoro ed in modo irrisorio sui profitti finanziari che non generano alcuna utilità sociale. Il lavoro è dunque un pilastro su cui si erge il nostro sistema costituzionale. Sicuramente, sarebbe sufficiente una corretta interpretazione, ricavabile dal combinato disposto degli artt. 1 e 3 della Costituzione, per rilevare che il lavoro è un diritto, ma il Costituente, al successivo art. 4, lo ha voluto sancire espressamente. Il lavoro, inquadrato nel reticolato dei principi sanciti dalla nostra Costituzione, risulta

essere l'unico strumento per eliminare le disuguaglianze sociali. Tuttavia, affinché ciò possa efficacemente realizzarsi “è bene interpretare il concetto di “lavoro” dal punto di vista più alto, e cioè come applicazione delle facoltà cognitivo-creative uniche dell'uomo, che ci differenziano dagli animali e che permettono, attraverso le scoperte scientifiche, di aumentare la produttività con lo sviluppo e l'applicazione delle tecnologie. Questo per evitare l'interpretazione riduttiva, marxista e feudale, oltre che antieconomica, del lavoro inteso come semplice uso delle braccia.” Il dettato costituzionale, inoltre, avverte anche un'esigenza morale esprimendo il netto rifiuto di una concezione dell'uomo come animale ozioso, vizioso e parassitario. Così l'art. 4, 2° comma, della Cost. recita: “Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società.” Dall'importanza delle conseguenze sulla società di questo inciso, ed in particolare sui governanti, non ci si può liberare sostenendo che nella società post-industriale della disoccupazione crescente – o dell'occupazione impoverente – questo diritto non può essere riconosciuto e dunque, conseguentemente, il dovere al lavoro non può essere preteso. Il Costituente stesso lo esprime in un contesto storico di cui aveva piena consapevolezza, ossia quello della fase post-bellica della disoccupazione di massa. Anche la questione del credito, della quale tratta l'art. 47 della Costituzione è oggi poco dibattuta a cospetto di una storia e di una scienza dell'economia che, invece, la pone sul gradino più alto fra gli aspetti direttamente connessi alle libertà individuali e che non poteva non essere affrontata dal Costituente. L'art. 47, 1° comma, Cost., infatti, recita: “La Repubblica incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme; disciplina, coordina e controlla l'esercizio del credito.” Anche questa norma è di carattere prescrittivo e non possibilista; infatti, dice: la Repubblica incoraggia, tutela, disciplina,

coordina, controlla; non “la Repubblica può incoraggiare, tutelare, ecc.”. Il legislatore costituzionale, però, probabilmente conscio dei tentativi elusivi che dopo di lui interessi particolaristici avrebbero potuto esercitare a proprio vantaggio, precisa al 2° comma dello stesso articolo: “[La Repubblica] Favorisce l’accesso del risparmio popolare alla proprietà dell’abitazione, alla proprietà diretta coltivatrice e al diretto e indiretto investimento azionario nei grandi complessi produttivi del Paese”. In sostanza, mette in relazione diretta il livello finanziario (di cui il credito ne è aspetto centrale) con l’economia fisica, reale (abitazione e produzione agricola o di altro genere). Il Costituente è consapevole di come il credito, per avere una funzione sociale, per perseguire il Bene Comune, non possa andare verso attività meramente finanziarie (speculative), ma verso quelle produttive. La stessa emissione monetaria, alla luce del dettato costituzionale, non può spettare ad un organo indipendente come la Banca d’Italia ieri e la BCE oggi. Il dettato costituzionale, infatti, qualifica organi indipendenti, quelli che debbano poter operare liberamente senza subire limitazioni da parte di altri organi, diversi da quelli previsti dalla Costituzione”, tassativamente cinque: corpo elettorale, Parlamento, Governo, Presidente della Repubblica, Corte costituzionale. Non vi è dunque l’organo dell’emissione monetaria, poiché tale funzione, è funzione inscindibile dall’azione concertata tra potere esecutivo e potere legislativo. Per ritornare alla problematica della crisi economica la questione principale è la tenuta del sistema produttivo. La maggior criticità a livello locale è la gestione del credito. Pur nella consapevolezza che sarà la ripresa del sistema economico mondiale la vera garanzia per uscire dalla crisi, rimane il fatto che l’erogazione del credito al sistema produttivo è ancora insufficiente e costosa. Si moltiplicano gli interventi a sostegno delle banche e calano i tassi ufficiali del costo del denaro, ma il costo del credito alle imprese rimane alto e

la sua erogazione ancora insufficiente. Gli stessi consorzi fidi di garanzia non sembrano in grado di assolvere la loro funzione nonostante si siano moltiplicate le operazioni di rifinanziamento da parte di Governo e Istituzioni locali. E' giusto non pretendere dalle banche l'apertura indiscriminata dei rubinetti del credito, come per alcuni privilegiati è stato fatto in passato, ma se l'attività produttiva continua ad essere sacrificata sarà inevitabile intervenire direttamente sulle stesse banche. Infine bisognerà puntare su risorse da destinare al rilancio dell'intero sistema produttivo con de-fiscalizzazioni in chi investe in ricerca e occupazione; a finanziare progetti ricerca e di nuova tecnologia, sforzandosi di svolgere un programma di selezione dei settori produttivi e qualificazione del prodotto, perché non in tutti i campi è pensabile destinare le risorse, ma soli a quelli che hanno possibilità di mercato. È giunto il momento che questo Paese, partendo dalla crisi, si faccia carico di progetti e obiettivi a medio e lungo termine e smetta di vivere sull'immediatezza della quotidianità e l'improvvisazione delle scelte. Data la criticità dell'attuale situazione economica e la sua prevedibile lunga durata, è evidente che vanno assunte delle scelte responsabili non più rinviabili per rinsaldare e rafforzare la struttura economica del Paese e salvaguardare l'occupazione. In questo senso, i settori maggiormente in grado di far ripartire l'economia sono il settore energetico e quello della ricerca. Entrambi rivestono un'importanza strategica e trasversale in tutti gli altri sia da un punto di vista economico sia da quello sociale. I crescenti consumi, strettamente legati allo sviluppo economico, sollevano problemi di eco-sostenibilità che impongono soluzioni articolate e tecnologicamente innovative. La progressiva scarsità di risorse, evidente negli alti prezzi dell'energia, richiede l'attivazione di investimenti nelle fonti tradizionali, ma anche su quelle rinnovabili e sul risparmio energetico. Non va poi dimenticata la lotta all'evasione fiscale e contributiva nella

quale massimo impegno deve essere riversato sul fronte dell'accertamento del reddito delle persone fisiche, anche grazie al controllo di cessioni di beni e prestazioni di servizi di lusso, con controlli più efficaci sia per chi usufruisce di regimi fiscali agevolativi sia sulle compensazioni per crediti inesistenti sia attraverso un'attività continua di tutoraggio per le imprese di grandi dimensioni. La crisi economica può essere sì un'occasione, come qualcuno sta propagandando ultimamente, ma non a discapito di qualcun'altro. Questa crisi richiede ingenti investimenti, severo rispetto dell'etica e soprattutto molto coraggio. Infine, la difesa dell'occupazione ed il mantenimento dei lavoratori e delle lavoratrici all'interno degli organici delle aziende è una priorità assoluta. Soprattutto in alcune aree del Paese (mezzogiorno in primis) la lacerazione del rapporto tra impresa e lavoratore può essere letale. E' su questo che si deve misurare l'efficacia delle misure messe in atto ed, eventualmente, predisporre tutte le azioni utili al raggiungimento dello scopo. Allo stato attuale il sistema degli ammortizzatori, malgrado le impennate registrate in questi primi mesi del 2009, sembra in grado di reggere ed ha attutito i contraccolpi della crisi sul mercato del lavoro. Anche la Cig in deroga, seppure con qualche ritardo, sta entrando nella fase più specificatamente attuativa dell'intesa Governo-Regioni siglata il 12 febbraio scorso. La formalizzazione dello schema di accordo quadro, in Conferenza Stato-Regioni, e le convenzioni, che seguiranno, con ogni singola Amministrazione Regionale permetteranno di entrare nella delicata fase di attuazione, consentendo l'erogazione dei sussidi a tutti quei lavoratori esclusi dalla applicazione ordinaria degli strumenti di integrazione del reddito. Ma quello che ci interessa è privilegiare strumenti ed interventi che mantengano più saldo possibile il legame tra l'impresa ed i lavoratori con una "moratoria dei licenziamenti" e di un utilizzo più flessibile della Cassa Integrazione Ordinaria (Cig) e di quella

Straordinaria (Cigs). Inoltre, puntare su “contratti di solidarietà” in cui si riduca l’orario per i lavoratori a tempo indeterminato, così che l’azienda risparmi e utilizzi quei soldi per mantenere l’occupazione e confermare i contratti a termine, il lavoratore non perderebbe niente perché la differenza di salario le verrebbe rimborsato dallo Stato con i soldi che avrebbe dovuto pagare per la disoccupazione. Questa misura, se attuata, ha il pregio di mantenere inalterata la retribuzione per i lavoratori garantendo alle aziende minori costi che libererebbero risorse finanziarie in grado di alleggerire il peso della crisi da destinare a nuovi investimenti. D’altro canto l’impegno delle imprese beneficiarie della misura al mantenimento dei livelli occupazionali ed al rinnovo dei contratti a termine, limiterebbe il ricorso agli ammortizzatori, generando un risparmio, sui sussidi e sulla contribuzione figurativa prevista, contribuendo alla sostenibilità dell’incentivo contributivo stesso. Oppure, incentivare una “moratoria dei licenziamenti” attraverso un bonus previdenziale. Bisognerebbe intervenire, nei confronti di quelle aziende che si impegnano a non licenziare i propri dipendenti per almeno un anno ovvero si impegnano a rinnovare i contratti a termine in scadenza, attraverso una ragionevole riduzione degli oneri previdenziali, il cui minor aggravio andrebbe coperto, in favore dei lavoratori, da una contribuzione figurativa. Questo tipo di proposta non comporta una crescita incontrollata del deficit di bilancio, anche in ragione della continuità del gettito fiscale e contributivo, e pertanto richiede soltanto la volontà politica di attuarla. Sono ipotesi concrete su cui andrebbe aperta una discussione in quanto sarebbero vantaggiose per tutti e non farebbe perdere né occupazione e né destrutturerebbe, in alcune aree il settore produttivo. Non bisogna, inoltre, dimenticare coloro che malgrado tutto verranno espulsi dal mercato del lavoro e per i quali, anche in via temporanea, va rivista la durata del sussidio che rischia di essere insufficiente a coprire i lunghi periodi

*di disoccupazione generati dal perdurare della crisi. In particolare vanno sostenute le categorie più deboli come quelle dei collaboratori, dei parasubordinati, degli interinali e dei lavoratori con contratto a termine, che malgrado le numerose norme a tutela dell'occupazione patiscono coperture estremamente brevi ed economicamente insufficienti. Infine va doverosamente ricordata la particolare condizione dei lavoratori extracomunitari, i quali perdurando la mancanza di occupazione, rischiano di essere non solo disoccupati ma anche clandestini. In conclusione, poiché si è aperta ora una discussione fra molti commentatori italiani ed esteri su di una probabile inversione di tendenza di questa crisi, mentre resta ancora alto il suo livello in alcuni paesi emergenti e nell'est Europa, per noi la verità è che se anche fossimo prossimi a vederne la fine resta il fatto che prima di sentirne gli effetti positivi passerà ancora molto tempo ed è quindi ancora più opportuno, in questa fase difendere il lavoro. Attalì nel suo ultimo libro “il Mondo dopo la crisi” sostiene: “Questa crisi può rappresentare un'opportunità per il mondo intero, un ultimo avviso su tutti i pericoli di una globalizzazione anarchica e sprecona...” Questo suo ottimismo si può valutare dalla frase: E' venuto il momento di convincerci che disponiamo dei mezzi umani, finanziari e tecnologici per far sì che questa crisi sia un incidente di percorso...” E alla quale fa seguito un elenco delle cose che servono e di quelle che si hanno per uscirne. Anche noi vogliamo essere altrettanto ottimisti e vogliamo quindi sperare che la durata della recessione non sia troppo lunga e profonda e tale da compromettere in modo irreversibile sia il tessuto produttivo che il livello di occupazione²¹. Sulle questioni del Lavoro è sempre intervenuto puntualmente il Segretario Generale Luigi Angeletti che ha chiaramente ribadito la proposta della UIL di *salvaguardare le imprese e i posti di lavoro*. Si deve fare in modo – dice Angeletti –*

²¹ Eurispes - Democrazia e socialismo, Convegno: *Crisi economica e crisi occupazionale* - Relazione di Antonio Focillo, Roma 29/4/2009.

che i lavoratori restino legati alle imprese in cui operano, anche se a causa della crisi, la domanda diminuirà e si lavorerà di meno per alcuni mesi. Nessun licenziamento, dunque, e lo Stato deve finanziare il mantenimento di quel posto di lavoro: cassa integrazione e analoghe forme di sostegno al reddito lì dove la cassa non arriva²²e successivamente accanto all'importanza della garanzia occupazionale pone anche il problema di aumentare il potere di acquisto dei salari: la produzione industriale tornerà realmente a crescere, quando gli italiani torneranno a fare acquisti. Ciò sarà possibile solo se, finalmente, i salari dei lavoratori dipendenti ricominceranno a crescere. Non sono i numeri a segnare il passo dell'uscita dalla crisi, ma il sostegno alla domanda interna, e non ci potrà mai essere alcun reale segno di ripresa, se non sarà attivata la leva fiscale. Bisogna ridurre le tasse ai lavoratori dipendenti ed ai pensionati. La nostra battaglia deve essere quella per un nuovo sistema fiscale più equo e più efficiente.²³

²² Lavoro Italiano n° 2 2009 - *E' necessario un grande patto di coesione tra governo, imprese e lavoratori* - Intervista a Luigi Angeletti di Antonio Passaro.

²³ Lavoro Italiano n°11 2009 - *Garantire l'occupazione e aumentare il potere d'acquisto dei salari* - Intervista a Luigi Angeletti di Antonio Passaro.

CAPITOLO II

Sommario: 1.
La questione salariale;

1. La questione salariale

Al lavoro è collegata la questione salari, ormai erosi dal fisco, dai mancati rinnovi contrattuali e dagli aumenti dei prezzi e su Lavoro Italiano, Luigi Angeletti, Segretario Generale della UIL dichiarava: *”Constato che ormai tutti, il Presidente del Consiglio e poi il Governatore della Banca d’Italia e persino il Presidente di Confindustria, rilevano che in Italia i salari sono troppo bassi. Eppure, per i contratti pubblici non ci sono risorse sufficienti e per quelle del privato non vi sono novità di rilievo”*

Lo stesso tema veniva evidenziato in uno degli editoriali su Lavoro Italiano: *“Ormai questo è un problema riconosciuto e analizzato da vari operatori, non ultimo il Governatore della Banca d’Italia, che convergono con le analisi del sindacato le quali, da tempo, hanno evidenziato che il salario degli italiani cresceva a ritmi più lenti dell’inflazione tanto da attestarsi ai livelli più bassi d’Europa.”*²⁴

E riprende il problema della riduzione del prelievo fiscale sul lavoro dipendente e pensioni Luigi Angeletti²⁵: *” Il nostro sistema fiscale è iniquo ma anche inefficace dal punto di vista economico. E’ assurdo che la media dei lavoratori dipendenti dichiarati redditi superiori alla media dei datori di lavoro, o a quelli mediamente dichiarati da altre categorie di lavoro autonomo o professionale. Occorre, dunque, una riforma che consenta di ridurre le tasse ai lavoratori dipendenti e ai pensionati.* E su questo tema si da tempo trattenuto il Segretario della Uil Angeletti nelle interviste di Antonio Passaro: *Politiche*

²⁴ Antonio Focillo- Lavoro Italiano n°5/6 luglio/agosto 2004

²⁵ La Uil: Il domani riformista – Intervista a Luigi Angeletti Segretario Generale UIL di Antonio Passaro – Lavoro Italiano n°1 gennaio 2010

fiscali e contrattuali: pilastri su cui fondare la crescita del potere d'acquisto²⁶; Salari bassi: detassarli e riformare la contrattazione²⁷; Il nostro obiettivo è la crescita del Paese e per fare ciò è necessario un aumento dei salari reali²⁸. Inoltre, approfondendo il problema, abbiamo evidenziato come la questione salari fosse intimamente legata all'apertura globale dei mercati che consente di mettere in competizione le retribuzioni dei paesi occidentali avanzati con quelle infinitamente più basse del terzo e quarto mondo. L'effetto di tutto ciò non poteva essere che un livellamento verso il basso dei salari, con due realtà: da una parte, l'Occidente, che tende sempre a scendere, dall'altra il terzo mondo che tende sempre, anche se molto lentamente, a salire. Ci vorranno decenni prima che la situazione si stabilizzi e quindi saremo costretti a fare i conti con nuove forme di povertà.²⁹ E proseguendo: “Già oggi stare dalla parte in cui i salari scendono – ma contemporaneamente non scendono prezzi e tariffe – è molto difficile perché sta producendo i primi effetti di miseria e degrado sociale. Draghi, però ha scoperto, che la causa dei bassi salari è la bassa produttività; che la Scuola non forma a sufficienza le nuove generazioni; che l'Italia è dedita a produzioni di bassa tecnologia, che fanno anche in Cina e Romania. Ma il suo Ufficio studi non ha rilevato che i salari sono dimezzati dai prelievi fiscali e previdenziali più esosi del pianeta. Il problema delle retribuzioni è stato infine posto con forza da Antonio Focillo anche al Senato della Repubblica in sede di Commissioni congiunte Bilancio: Non riteniamo invece positiva, ovviamente – e lo vogliamo sottolineare, proponendo modifiche al riguardo – la previsione relativa alla tassazione per i lavoratori dipendenti. Credo che la sperequazione sia oggettiva: ci aspettavamo, come per il cuneo fiscale per le imprese, di avere una soluzione nella finanziaria. Ciò non è accaduto e questo è uno

²⁶ Lavoro Italiano n°6 2007

²⁷ Lavoro Italiano n°11 2007

²⁸ Lavoro Italiano n°12 2007

²⁹ Giovanni Paletta - La concorrenza dei salari – Lavoro Italiano n. 11 novembre 2007

*degli aspetti che intendiamo oggi evidenziare con forza. Richiamo ora i dati di una piccola ricerca che abbiamo svolto, per dare il segno delle cose. Se si considera un operaio medio, quindi un lavoratore dell'industria, con il suo salario medio, nel periodo 2000-2006 si è registrata una riduzione del prelievo fiscale: si tratta di una riduzione limitata, ma comunque c'è stata. Nel 2007, ipotizzando che si possa raggiungere l'accordo contrattuale, il salario lordo nominale potrebbe essere aumentato di circa il 3 per cento. Al netto delle imposte e dei contributi, il salario netto si riduce a un punto e non a tre, così come quello sul salario lordo. Se poi consideriamo l'aumento dell'aliquota contributiva dello 0,3 per cento, l'aumento delle tasse regionali e comunali e la modifica della tassazione per il lavoratore singolo, non c'è una crescita reale, ma addirittura si ha una perdita dell'1 per cento. Per questo riteniamo che uno dei problemi oggettivamente più importanti da affrontare (non perchè lo sosteniamo noi, ma anche alla luce degli incrementi delle tasse cui stiamo assistendo a livello locale) sia rappresentato proprio dalla necessità di detassare gli incrementi salariali dei lavoratori. Per la stessa logica, essendoci comunque una perdita di potere di acquisto, si potrebbe innalzare anche la **no tax** per i pensionati.*

... La terza questione riguarda i contratti pubblici. Come ha già, credo che questo ambito sia significativo di un atteggiamento che si ripete negli anni, in base al quale si porta molto avanti la possibilità di chiudere i contratti e, nello stesso tempo, si scaricano gli aumenti sulle risorse stanziare per quelli successivi. Il fatto significativo, se ho bene interpretato le cifre, è che questa volta addirittura si finanzia solo la vacanza di indennità contrattuale per il 2008 e in termini del 30 per cento, quando tutti sanno che, dopo sei mesi di ritardo, di vacanza contrattuale, si dovrebbe riconoscere già il 50 per cento. Se anche si seguisse questa strada, cosa che non auspichiamo, perchè vorremmo rinnovare i contratti nei tempi stabiliti,

*comunque quella cifra ci sembra non giusta. E vero che ci è stato detto, ed è stato ripetuto in questa sede, che i soldi si troveranno, però non vorrei che si trovassero nella prossima finanziaria.*³⁰

Su questi temi costantemente si è espresso il Segretario Generale della UIL Luigi Angeletti anche su Lavoro Italiano³¹:

*Ma, già precedentemente Angeletti aveva richiamato l'attenzione, sull'emergenza salariale: l'emergenza salariale nel nostro paese ha bisogno di risposte immediate e il sindacato deve esigerle con tutta la determinazione necessaria... Bisogna, quindi, sciogliere quei nodi che tengono legato il Paese ad una condizione di lenta crescita e bassa produttività. E vanno attuate misure che diano respiro a milioni di lavoratori italiani e, conseguentemente, diano slancio all'economia. Non si può più attendere oltre: bisogna ridurre le tasse ai lavoratori dipendenti e ai pensionati.*³²

E successivamente meglio specificando i termini della proposta: *Noi siamo convinti che la crescita del Paese non possa essere ottenuta limitandosi a risanare i bilanci. La nostra economia non crescerà mai più se ci intestardiamo sull'idea di dover restare nei parametri di Maastricht e di dover ridurre il debito pubblico. Questa politica uccide il Paese!* E proseguendo: *Per far crescere l'economia non basta ridurre i costi e, in particolare, il costo del lavoro, E' necessario che aumentino i consumi e che cresca la produttività.*

³⁰ Senato della Repubblica XV LEGISLATURA - COMMISSIONI CONGIUNTE - 5ª (Programmazione economica, bilancio) del Senato della Repubblica e V (Bilancio, tesoro e programmazione) della Camera dei deputati INDAGINE CONOSCITIVA SUI DOCUMENTI DI BILANCIO 2008-2010 29ª seduta: lunedì 8 ottobre 2007

³¹ *Porre al centro delle misure economiche i temi dell'occupazione e dei redditi (n°6 2009); La riduzione delle tasse sulla tredicesima è per il bene dei lavoratori e del Paese. Noi incalzeremo il governo(n°10 2009). Garantire l'occupazione e aumentare il potere d'acquisto dei salari (n°11 2009); La riforma del sistema fiscale è l'obiettivo (n°12 2009).*

³² L'emergenza salariale nel nostro Paese ha bisogno di risposte immediate- Intervista di A. Passaro a Luigi Angeletti – Lavoro Italiano n°1 – gennaio -2008

CAPITOLO III

Sommario:

1. La vigilia della più grande crisi economica mondiale, 1.1. La nostra analisi;
2. I rischi del neoliberalismo: attenuazione del principio di legalità e la finanziarizzazione dell'economia;
3. Gli interventi degli esperti

1. La vigilia della più grande crisi economica mondiale

Nonostante le dichiarazioni contrarie di illustri economisti ed autorità monetarie, alcuni studiosi avevano annunciato, sulla base di alcuni dati di fatto, l'entrata in recessione dell'economia anglo americana e avevano anticipato i riflessi sull'economia mondiale.

La UIL- Politiche di Programmazione economica e finanziarie - circa a metà marzo del 2008, preoccupata dalle analisi dei dati che evidenziavano una crescente crisi dei mercati, avviò una discussione di merito con il convegno³³: *Finanziarizzazione dell'economia e crisi dei mercati: quali ricadute?* a cui parteciparono illustri economisti come il prof. Luigi Spaventa, la professoressa Elsa Fornero, il prof. Paolo Leon, il prof. Sergio Destefanis e il dott. Marco Sarli.

1.1. La nostra analisi

Nella relazione introduttiva si affermava: “...*anche se la situazione nell'area euro è diversa da quella americana, infatti, è caratterizzata da una crescita apparente, certamente minima ma, soprattutto, differenziata da paese a paese. Fanalino di coda di questa classifica è il nostro paese, che al momento soffre di più per la situazione economica internazionale ma, certamente anche per fattori interni.*”

³³ Gli atti del Convegno sono stati stampati. Ed. Uil - Relazione di A. Focillo

Comunque una recente indagine di Standard & Poor's sulle prospettive economiche in Europa considera le famiglie italiane fra quelle che meno subiranno conseguenze da un aumento dei tassi di interesse e da una frenata della congiuntura. I paesi più a rischio, infatti, sono quelli nei quali c'è una minore attitudine a risparmiare, a fronte di livelli più elevati di indebitamento delle famiglie. Proprio in Italia nel 2007 sono aumentati gli indici relativi alla propensione al risparmio e, inoltre, il numero di coloro che si indebita è tra i più bassi d'Europa. Tuttavia il caro petrolio, l'inarrestabile corsa dell'euro e l'aggiornamento al ribasso delle stime di crescita fanno temere a molti, imprenditori in testa, che la situazione sia destinata a peggiorare a breve e medio termine. La discussione di oggi ci deve portare a capire come veramente stanno le cose e anche, se ogni giorno è in evoluzione e vedere se è possibile, qualche prospettiva di ottimismo, nonostante la Banca d'Italia sostenga che gli effetti della turbolenza non sono ancora emersi del tutto nel nostro scenario. Il vicedirettore di via Nazionale, Giovanni Carosio, in un convegno sull'industria creditizia, ha spiegato che il mondo della finanza è immerso in turbolenze di cui non si sono ancora svelate tutte le implicazioni. Insomma prevale il pessimismo, ma Maria Pierdicchi, numero uno di Standard & Poor's in Italia, sostiene: "E' più crisi di fiducia che non di insolvenza. L'America sta attraversando un serio rallentamento della sua economia. Non è ancora recessione." Per capire quanto un'eventuale recessione americana potrà influenzare l'Europa bisogna tenere presente l'andamento dell'inflazione, della disoccupazione e il comportamento dei consumatori nei confronti del calo di valore delle loro posizioni finanziarie complessive. È certo che queste ultime saranno influenzate dai costi delle materie energetiche ed in particolare dal prezzo del gas e del petrolio nel quale un buon 20% è frutto della speculazione. L'alto prezzo raggiunto da quest'ultimo provoca svantaggi per Stati Uniti,

Europa e Cina, che subiscono negativamente gli oltre 108\$ del prezzo del barile. Ancora più colpiti sono i paesi poveri, per i quali l'aptesantimento della fattura energetica indebolirà economie già di per sé fragili. In Cina, che è il secondo consumatore mondiale di petrolio, il prezzo così alto inizia a turbare la sua catena di distribuzione. Le raffinerie hanno cominciato a non rifornire le stazioni di servizio di alcune regioni. Questo perché il prezzo alla pompa non può essere aumentato dalle compagnie per il severo controllo statale dell'inflazione, di conseguenza sono sospese le forniture meno remunerative. È di questi giorni la notizia che il prezzo dopo 18 mesi di stabilità sia aumentato del 10% alla pompa. Si avvantaggiano, in tale situazione, i paesi produttori come Arabia Saudita, Iran, Russia, Venezuela. Il petrolio permette di finanziare le loro politiche economiche. Le grandi compagnie sono costrette a rinegoziare i loro contratti, svincolandoli da tutte le responsabilità nella corsa del prezzo del barile per opera degli speculatori. La speculazione sulle materie prime fa sì che nei mercati finanziari i capitali si trasferiscono dal comparto azionario al comparto delle materie prime, in particolare verso il petrolio che è un bene fondamentale per la produzione mondiale. La previsione è che i prezzi saliranno ancora perché l'Asia ne consumerà sempre di più. L'Europa importa energia più di Usa e Giappone e forte è il rischio di shock petroliferi come negli Anni Settanta. Il prezzo da pagare al verificarsi di questa ipotesi stavolta però ricadrebbe in pieno sui consumatori i cui salari non sono più indicizzati all'aumento dei prezzi. Le banche centrali per assicurare la stabilità dei prezzi a medio termine combattono l'inflazione alzando i tassi d'interesse e sono più attente ai prezzi al consumo (escluse energia e alimentazione) che all'inflazione globale. Nel nostro paese l'aumento dei prezzi energetici fa lievitare l'insieme dei prezzi e diminuire il potere d'acquisto. Per questo i sindacati avvertono la necessità di una nuova politica contrattuale e di una diminuzione

della pressione fiscale, che secondo l'Istat, nel 2007, si è attestata al 43,3%, il livello più alto degli ultimi dieci anni. In tempi di elezioni politiche ed in assenza di un Governo e di programmi elettorali che illustrino delle politiche economiche di ampio respiro, condivisibili o meno, sembra di essere in una situazione di “caos calmo”. Secondo il condirettore del Financial Times, intervistato da un giornale italiano, il rischio di default in Italia è remoto, per ora. L'Italia, è notizia di questi giorni, cerca di tutelarsi dai contraccolpi della bufera dei subprime. Infatti, Tesoro, Banca d'Italia, Consob e Isvap daranno vita ad un comitato permanente contro le crisi finanziarie. E' una specie di super-Autorità presieduta dal ministro del tesoro che mira a garantire la stabilità finanziaria. Si riunirà almeno due volte l'anno, la prima a metà aprile. Ma vediamo adesso quello che è successo e come si è arrivati a questo. Il corso degli eventi di questi ultimi anni ha fatto sì che la forza dell'economia prevalesse sul potere politico. Ne derivano effetti negativi in ambito sociale, come un'iniqua redistribuzione di ricchezza all'interno dei singoli Stati e tra nord e sud del mondo, dove oltretutto le multinazionali praticano lo sfruttamento “in loco” dei lavoratori, in assenza di adeguate tutele e con condizioni di lavoro inaccettabili. I sostenitori della globalizzazione dicono che le multinazionali rappresentano uno strumento fondamentale per lo sviluppo della parte più arretrata del pianeta e, grazie all'abbattimento delle barriere doganali, riescono a diminuire i costi e contestualmente far crescere economicamente i paesi in via di sviluppo fornendo nuove e più grandi opportunità occupazionali ed appoggio politico. Anche se ciò è in parte vero, non ci sembra moralmente lecito giustificare lo spostamento dello sfruttamento dove non esiste una legislazione sociale, per poi mettere in concorrenza il livello economico dei lavoratori del terzo mondo, infinitamente più basso, con quello dei Paesi industrializzati.

2. I rischi del neoliberismo: attenuazione del principio di legalità e la finanziarizzazione dell'economia

L'analisi proseguiva approfondendo temi fondamentali: *Il capitalismo si fonda sin dall'inizio sulla differenza assoluta tra moneta-salario e moneta-credito, oltre che sulla mistificazione di tale differenza. La funzione propria della moneta di discriminare capitale e lavoro “tocca il suo apogeo nel compromesso fordista: la disponibilità di moneta-credito di nuova creazione definisce la proprietà dei mezzi di produzione, la disponibilità al lavoro garantisce la cittadinanza e il godimento dei diritti civili dei salariati. Per i salariati e per i prestatori di lavoro, la disponibilità di moneta è comunque residuo, esito del processo lavorativo, reddito (l'ultimo anello di trasformazione della moneta)”*. Il processo di finanziarizzazione dell'economia, iniziato all'incirca verso la fine degli Anni Settanta consistente nella riproduzione di denaro per mezzo di denaro, ha aggiunto al potere gerarchizzante della moneta, anche la funzione, propriamente globale, di gestione e controllo dell'allocazione del risparmio finanziario. In tale ambito accade, ad esempio, che la possibilità di ricevere una pensione adeguata, per i lavoratori che nei paesi occidentali hanno sottoscritto dei fondi pensione, dipenda dallo “sviluppo del mercato internazionale dei capitali, che si espande laddove il lavoro e i vincoli ambientali sono meno onerosi. In altre parole, parte del salario differito dei lavoratori occidentali [...] dipende dal grado di sfruttamento dei lavoratori in altri paesi del mondo” (Fumagalli – economista dell'Un. Pavia), senza che una tale dinamica, gestita dalle poche multinazionali che dominano i mercati finanziari, possa cadere sotto il controllo di alcuna autorità nazionale o internazionale. L'altra soluzione al problema della monetizzazione del plusvalore è stata, nel Novecento, quella dello Stato sociale. Inoltre non furono tralasciati i pericoli insiti nelle

nuove teorie quali la possibile mescolanza fra legalità ed illegalità: *Ma il danaro è anche la merce più inquinata e meno trasparente a causa dell'immissione nel mercato finanziario del danaro sporco, proveniente sia dalle corruzioni politico-economiche che dalle criminalità organizzate del mondo. I Paradisi finanziari poi non sono più solo su territori oltremare o in piccoli paesi europei, come Liechtenstein, Lussemburgo, ma sono sempre di più nel cuore stesso dell'Europa, come nelle Isole del Canale della Manica: Jersey, Guernsey, Sark, che godono di piena autonomia finanziaria e fiscale sia nei confronti della Gran Bretagna che degli altri paesi della Cee. Esse, infatti, non sono integrate nel sistema comunitario europeo del quale non hanno recepito e non applicano la legislazione, ma godono di uno statuto off-shore (il loro sistema bancario e fiscale comporta particolari agevolazioni nelle transazioni finanziarie internazionali: assenza di diritti doganali, di imposte di successione e di Iva), per cui vi si trovano moltissime banche. L'attuale forma di tardo-capitalismo che autorizza l'arricchimento rapido di certe oligarchie, rischia di diventare allora il tallone d'Achille di tutti i paesi che si sono gettati nella globalizzazione del mercato, perchè mescola pericolosamente un'economia cosiddetta 'legale', con quella palesemente illegale. Per tutto l'occidente industrializzato, infatti, non è più necessario nessun interventismo precedente sul prezzo del mercato ma solo deregulation e liberismo puro. Ma un capitalismo, cioè senza regole che favorisca la competitività, quindi la legge del più "forte", la legge del "primo", non può che condurre ad una pericolosissima leadership dei finanziari, delle multinazionali, delle famiglie più ricche del pianeta e delle famiglie mafiose. Quindi lo sviluppo, nell'era post-industriale, appare sempre più fondato sul libero status transnazionale del danaro che rende la merce-danaro la più redditizia, la più mobile, la più staccata dai problemi del costo del lavoro e dell'occupazione, ed inoltre la merce più facil-*

mente riconvertibile in tempo reale. E le aree più indebitate del Sud del mondo sono anche quelle più promettenti come mercati. Infatti, attraverso il duplice meccanismo della deregolamentazione finanziaria nei paesi sviluppati e del lavoro nei paesi del terzo mondo si va realizzando il miracolo economico di questi ultimi.

Il tema della legalità in economia era stato evidenziato in un ampio approfondimento su Lavoro italiano fin dal febbraio 2007³⁴: *“Il riciclaggio si combina anche con la dinamica dei flussi di capitale internazionali a breve termine, creando un eccesso di liquidità dell’economia e una bolla speculativa nei settori immobiliare e borsistico e poi proseguendo “Le banche e le grandi imprese sono interessate ad intercettare, dopo averlo riciclato, il denaro proveniente dagli affari del grande crimine organizzato. Accanto alle attività tradizionali droga, racket, rapimenti, gioco d’azzardo, sfruttamento della prostituzione, contrabbando (alcool, tabacco, medicinali), rapine a mano armata, denaro falso e false fatturazioni, frode fiscale e sottrazione di fondi pubblici prosperano oggi nuovi mercati: traffico di manodopera clandestina e di rifugiati in fuga, pirateria informatica, traffici di oggetti d’arte e d’antiquariato, di auto rubate e singoli pezzi, di specie protette e d’organi umani, contraffazioni, traffico d’armi, di scorie tossiche e di prodotti nucleari. Molti Paesi ospitano circuiti criminali...considerando solo le attività transnazionali il prodotto mondiale lordo delle attività criminali supera ampiamente i 1000 miliardi di dollari annui, una cifra pari al 20% del commercio mondiale...la collettività intera paga ed ha pagato una posta altissima. Ci troviamo di fronte ad un’economia drogata, nella quale l’entità del denaro di origine criminale è in grado di alterare i meccanismi della concorrenza, di disturbare il movimento dei capitali con il rischio di gravi crisi finanziarie e di destabilizzare interi sistemi bancari...E’ evidente che il prevalere delle logiche di mercato stan-*

³⁴ A.Focillo G.Paletta – dal riciclaggio alle crisi finanziarie – Lavoro Italiano n°2 febbraio 2007

no impedendo alla società, attraverso i suoi organi rappresentativi, di fissare le regole del gioco, di stabilire cosa può o cosa non può essere oggetto di mercato, in tal modo prescindendo dalle capacità di autoregolazione del mercato, l'unica legge che rimane è quella della giungla, e l'uomo è divenuto oggetto monetizzabile e il lavoro umano un costo. La deregolamentazione che caratterizza l'attuale globalizzazione ha aperto un nuovo mercato su scala planetaria, che costituisce, in effetti, il lato oscuro della globalizzazione economica e finanziaria poiché questo mercato è quello della legge sfruttata dal crimine. Un'ipotesi di soluzione viene avanzata dal Segretario Confederale Domenico Proietti che dice:C'è poi un altro elemento, a mio avviso il più rilevante, che contribuisce a tutto ciò: l'assenza di regole a livello internazionale che garantiscano e disciplinino la distinzione dei ruoli tra proprietà degli assetti produttivi, banche e finanza. Nel vuoto normativo, il cuore del deficit di democrazia sta nella pervasività incontrastata di quella che Guido Rossi ha chiamato la nuova "lex mercatoria", unica legge di questo sistema senza regole. Tale deficit grave di democrazia può essere colmato solo ridefinendo l'intero sistema. E' l'insieme del capitalismo globale – Società per azioni, banche e mercati finanziari – che necessita di un legislatore sopranazionale, di una "global governance". Si deve tendere ad un nuovo equilibrio che ha bisogno di nuove istituzioni internazionali dotate di poteri regolatori perché il capitalismo della globalizzazione possa riprendere a coniugarsi con la democrazia.³⁵

³⁵ Domenico Proietti – Un equilibrio nuovo tra capitalismo globale e democrazia – Lavoro Italiano n° 10 Ottobre 2008

3. Gli interventi degli esperti

Riprendendo il tema di cui al Convegno sopraddetto, nel suo intervento Spaventa dice: *Ormai le conseguenze sull'economia reale si sono già manifestate. La restrizione di credito colpisce anche l'Italia che pure non era direttamente colpita dalla crisi dei subprime. Le banche stanno gradualmente riducendo attivi e passivi in tutto il mondo. Per di più negli Stati Uniti c'è il problema crollo dell'edilizia, quindi delle costruzioni di nuove case: una recessione di un paio di trimestri, mi pare ormai inevitabile. L'Europa subirà le conseguenze di questa recessione sperando che le economie asiatiche continuino a tenere, anche se il massimo motore delle economie emergenti – la Cina - sta cominciando ad esportare non solo beni, ma anche inflazione. Se si rimette a posto la situazione finanziaria, mi azzardo ad una previsione: si avrà una riduzione dei prezzi delle materie prime, oggi in continuo aumento. Non mi soffermo sui problemi italiani, che hanno altre radici. Come osserva Piero Ciocca in un suo libro recente, da dieci anni noi cresciamo esattamente alla metà del tasso europeo, con una produttività del lavoro e una produttività totale dei fattori che ha crescita zero, se non negativa. Non esiste altro paese che abbia questa deficienza di performance: salari bassi, produttività stagnante, crescita minima. Spero sempre che ci sia qualche collega che offra una spiegazione esauriente di questa triste peculiarità. Io non ne ho, ma nessuna di quelle proposte mi persuade, perché nessuna è di per se sufficiente. In particolare, non persuadere quella di un'insufficiente flessibilità nel mercato del lavoro. Con l'incoraggiamento al lavoro precario quel mercato lo abbiamo reso sin troppo flessibile: pur se è certo vero che il sindacato ha saputo difendere la rigidità del mercato degli occupati stabili poco o nulla occupandosi del mercato dei precari, che sono soprattutto giovani. E' vero, l'occupazione aumenta: ma larga parte*

della nuova occupazione è fatto di precariato in varie forme. Prima di occuparci dei problemi della finanza mondiale, penso che dovremmo occuparci dei problemi nostri che non c'entrano niente con la finanza mondiale. Da troppi anni questo paese è fermo, con governi di ogni colore. Allora qual è la causa di tutto questo?

Lascio la domanda al prossimo seminario sindacale.

Molto critico è stato l'intervento della professoressa Elsa Fornero: *Dirò subito che mi è sembrato di cogliere, in questa relazione introduttiva, un atteggiamento un po' "nostalgico" verso un passato caratterizzato da molte maggiori sicurezze rispetto a quelle su cui possono contare oggi gli italiani, e in particolare le giovani generazioni. L'avversione al rischio è atteggiamento comune, e non dobbiamo stupirci che le persone attribuiscono valore alla sicurezza economica, in particolare nell'età di pensionamento, una fase della vita dove le possibilità di adattamento a shock sono limitate, non essendo, ad esempio, generalmente più possibile compensare eventuali riduzioni di reddito con una variazione dell'offerta di lavoro. Il punto non è trascurare l'aspirazione delle persone alla sicurezza economica; il punto è come ci si arriva e, ancora più specificamente, "chi ne paga il conto", ben sapendo che, in ogni caso, si tratta sempre di una sicurezza relativa, anche quando la promessa viene fatta dallo stato piuttosto che da un privato. In effetti, mi ha colpito che in tutta la relazione non vi siano accenni al concetto di rischio, concetto largamente estraneo alla cultura economica degli italiani, ma con il quale le generazioni giovani e future dovranno sempre più fare i conti. E non si tratta soltanto dei rischi che riguardano il mercato del lavoro, e che si concretizzano, soprattutto per i giovani, in carriere intermittenti, relativamente poco pagate e senza la garanzia di una crescita, ancorché modesta, del reddito reale nel tempo. Si tratta anche dei rischi relativi alla "ricchezza pensionistica", indipendentemente dal fatto che essa maturi nel sistema pensionisti-*

co pubblico o che sia accumulata nel sistema privato della previdenza integrativa. Proprio perché il rischio è pervasivo e, in una certa misura, ineliminabile, è importante che esso sia efficacemente gestito dalle istituzioni (com'è il caso della previdenza pubblica) e dai mercati (come nel caso delle pensioni integrative) che se ne occupano. E' anche importante che le persone siano "educate" a convivere con una certa dose di rischio, piuttosto che pensare che esiste sempre un garante di ultima istanza (lo stato, cioè il contribuente di oggi o di domani) in grado di addossarsi le perdite. A mio parere questo rimpianto per le garanzie offerte dal welfare state del passato non è condivisibile né fondato razionalmente e, anzi, potrebbe essere controproducente se portasse verso direzioni sbagliate, contrarie a quelle imboccate dal processo di riforma iniziato negli Anni Novanta. Il sistema pensionistico, in particolare, è stato, in effetti, profondamente modificato, sia pure con eccessiva lentezza. Prima delle riforme, il welfare italiano era sostanzialmente coincidente con il sistema previdenziale; la tutela nel mercato del lavoro era minima, ma neppure ve n'era molto bisogno, dati il grado di rigidità complessivo di questo mercato e le sicurezze offerte agli insiders. Per quanto concerne invece le pensioni, questo sistema forniva importanti garanzie, riassumibili nella promessa di un tasso di sostituzione (rapporto tra la prima pensione e la media delle ultime retribuzioni) relativamente elevato, variabile dal 70 all'80 per cento, e facile da prevedere. Una relativa certezza che consentiva alle persone di programmare senza traumi la loro vita da pensionati, e dunque molto positiva in sé. E' opportuno ricordare, tuttavia, come quella garanzia fosse fondata non su una solidarietà vera entro e tra le generazioni, ma su una vasta rete di privilegi, da un lato, e sul trasferimento di oneri alle generazioni future, e quindi sul debito, dall'altro. E' relativamente facile offrire garanzie, quando se né fa pagare il conto a qualcuno che ha scarsa voce in capitolo, com'è il

caso delle generazioni giovani e, ancor più, future. Le riforme sono state necessarie proprio per ristabilire su basi più equilibrate il patto tra le generazioni. Ma questo ha voluto dire per il sistema pensionistico promettere nulla più di quanto fosse compatibile con la stabilità finanziaria del sistema; è quanto è avvenuto con il passaggio dal metodo retributivo a quello contributivo di calcolo della pensione, metodo in base al quale la pensione dipende da tutti i contributi versati - capitalizzati a un “tasso di rendimento” economicamente sostenibile in quanto coincidente con il tasso di crescita del prodotto interno lordo - e dall’età, e dunque dall’aspettativa di vita al pensionamento. Le riforme sono state fatte – pur con molta lentezza, come si è detto – con il consenso del sindacato e dei lavoratori; un passaggio importante, anche se molto faticosamente ottenuto. E nel cambiare il sistema si è cercato di restituire alla previdenza la propria funzione primaria, ossia la gestione del rischio, nello specifico il rischio longevità, che garantisce agli individui un reddito per tutta la vita residua. Alla base del processo di riforma, oltre al ristabilimento dell’equilibrio finanziario del sistema, vi è stata anche l’applicazione del principio di diversificazione del rischio. Da qui la parziale finanziarizzazione delle pensioni, l’idea di affidare ai mercati finanziari almeno una parte della costruzione della ricchezza pensionistica per sfruttare la scarsa correlazione dei rischi propri di un sistema pubblico con quelli tipici dei mercati finanziari. Alla pensione pubblica, che realizza il patto tra le generazioni e implica minori rischi rispetto al mercato, è stata affiancata – “finanziarizzando”, come si è detto, una parte del welfare – una pensione privata, che si forma dal risparmio privato e matura nel mercato finanziario, con tutti i rischi, ma anche con le prospettive di rendimento proprie di questo mercato.

Molte perplessità ci lasciavano gli interventi di economisti di chiara fama, anche perché, prima che la crisi fosse ufficializzata avevamo

riportato ed evidenziato alcune analisi che i *maestri di economia inglesi* facevano del nostro Paese e di altri paesi europei sprezzantemente definiti club Med e di cui prevedevano l'uscita dall'euro, senza, però guardare la casa propria che stava andando a fuoco. E così mentre il Telegraph sosteneva che Italia e Spagna dovessero uscire dall'euro un rapporto del Davos Economic Forum affermava che *“la Gran Bretagna è più vulnerabile al collasso finanziario (imminente) che ogni altro Paese, dal momento che la sua economia dipende più delle altre da questo settore”* I valori finanziari, cioè la carta straccia venduta come investimento e confezionata con *subprime* stanno crollando. Secondo il Davos Economic Forum ciò prelude ad un *“re-pricing dell'intero mercato finanziario”* globale. I cartellini dei prezzi apposti su quelle carte, obbligazioni e futures dovranno tutti essere riveduti al ribasso. Azioni, obbligazioni, immobili, tutto il *“mercato”* su cui Londra ha campato alla grande da un quindicennio non varrà più un penny³⁶.

³⁶ G.Paletta – “L'Italia dovrà uscire dall'euro” – Lavoro Italiano n° 2 febbraio 2008

CAPITOLO IV

Sommario:

1. Conferma della crisi; 2. Crisi economica e liberalizzazioni; 3. L'evoluzione della crisi

1. Conferma della crisi

Pochi mesi dopo, nell'agosto 2008, i nostri sospetti furono confermati e il sistema economico mondiale si avviò ufficialmente verso questa grande crisi economica sistemica, trascinato a ciò, dall'immensa bolla speculativa sugli immobili e dalla crisi dei mutui subprime³⁷, su cui chiamavamo l'attenzione già nel 2007, con dati di fatto che man mano si andavano realizzando: *Il rischio più preoccupante – si diceva - è quello del credit crunch: le banche non concederanno più prestiti, se non a tassi molto elevati, e questo potrà provocare una sensibile contrazione nell'erogazione dei mutui, capace, in linea teorica, di bloccare gli investimenti*. Cosa che, in effetti, si è concretizzata nel pieno della crisi. Denunciavamo anche i metodi coi cui si era creata questa enorme bolla, tra cui la vendita a pochi dollari da parte di società di servizi di falsi documenti di lavoro da presentare alle banche per garantire la solvibilità dell'aspirante al credito e soprattutto il gioco sporco delle agenzie di rating e delle banche nell'ingannare i risparmiatori. Pubblicavamo anche i dati delle perdite: *Anche la principale banca tedesca, Deutsche Bank, sta subendo perdite in attività di trading, quantificate da fonti anonime in 100 milioni di euro nel periodo di maggiore turbolenza. Nel periodo 9-23 agosto le banche centrali hanno compiuto interventi di liquidità per un totale di 1162,49 miliardi di euro, così distribuiti:*

- *la Federal Reserve ha immesso sul mercato 190,45 miliardi di \$ pari a 135 miliardi di euro;*

³⁷ G.Paletta – Crisi dei subprime – Lavoro Italiano n° 10 ottobre 2007

- *la Banca del Canada 1041, 64 miliardi di \$ canadesi, pari a 740,918 miliardi di euro;*
- *la BCE 251, 25 miliardi di euro;*
- *la Banca nazionale svizzera 3,1 miliardi di franchi pari a 30,93 miliardi di euro;*
- *la Banca del Giappone 5000 miliardi di yen, pari a 30,93 miliardi di euro;*
- *la Reserve bank of Australia 4,95 miliardi di dollari australiani pari a 2,04 miliardi di euro;*
- *l'autorità monetaria di Singapore 1,5 miliardi di dollari di Singapore pari a 0,711 miliardi di euro.*

In aggiunta la crisi dei subprime americani ha provocato il crollo repentino dei prezzi di tutti i bond strutturati, anche quelli che le agenzie di rating hanno classificato AAA. Questa sfiducia colpisce un mercato che è valutato intorno ai 30.000 miliardi di dollari (21378 miliardi di euro). Come se non bastasse l'effetto negativo si sta espandendo sugli hedge fund, money manager, società veicolo, investment bank e banche commerciali come China la terza banca cinese e la tedesca BayernLB e sta creando voragini di passività nei loro conti. Rendevamo noti anche alcuni comportamenti non certo trasparenti, se non truffaldini, delle banche “Qui non c'è “l'alta moralità della mano invisibile” ci sono le grinfie che ti derubano, ti spogliano e ti mandano in fallimento con l'usura truffaldina.

Abbiamo quindi seguito ed evidenziato l'evoluzione della crisi e le sue conseguenze, a cominciare dalla fase iniziale del collasso economico, segnata innanzitutto dall'insolvenza di due gigantesche finanziarie statunitensi **Fannie Mae** (*Federal National Mortgage Association*) e **Freddie Mac** (*Federal Home Loan Mortgage Corporation*), che da sole, con un portafoglio di 5200 miliardi di dollari, rappresentavano oltre il 50% dell'intero mercato ipotecario e poi dal fallimento della banca *IndyMac*, avvenuta l'11 luglio 2008.

Abbiamo rilevato come nella crisi non più circoscritta al solo continente americano, ma globale si registrasse l’aggravante che i prezzi di petrolio e alimentari continuavano (e continuano a salire) nonostante il costo di produzione andasse calando. *“Il rischio più immediato, e dal punto di vista del costo economico, più grave per l’economia globale, è il collasso sistemico.”* Ed i prezzi energetici riducono la capacità del sistema finanziario liberista di superare la crisi. Nel prossimo ventennio, prevede il rapporto (Global Risk 2008 n.d.r.), il petrolio resterà carissimo e invita a *“un maggior dialogo a tutti i livelli, tra Paesi sviluppati ed emergenti e tra capitalismo privato e governi”*, insomma un accordo politico globale, che guardi avanti e non freni troppo i movimenti di capitali e tuttavia auspica *“una cornice di regolamentazione”* per le esagerazioni della speculazione planetaria.³⁸ In questo contesto, di fronte alla fiammata inflattiva provocata da greggio e granaglie, la Banca Centrale d’Europa ha tenuto alti i tassi d’interesse, determinando un rapporto di cambio sfavorevole per la moneta unica europea che diventa sempre più forte rispetto alla divisa statunitense ed allo Yen, aggravando così la deflazione. Un euro forte, tra l’altro, strangola le esportazioni europee, facendo deperire l’economia della UE in favore di quelli asiatici emergenti (India, Cina, Corea). Ed il Segretario Generale della UIL Angeletti ha avanzato precise proposte per combattere questa crisi dove *“Si stanno distruggendo, insomma, le stesse condizioni di migliori aspettative economiche costruite negli ultimi dieci anni. Ebbene noi pensiamo che da questa crisi non se ne possa uscire da soli e che ora debbano essere gettate le basi per rendere possibile ciò che fino ad oggi non è stato realizzabile: anche politiche economiche e sociali di tutti i Paesi coinvolti devono essere tra loro coordinate. E’ difficile e faticoso, ma, viceversa, sarà davvero complicato superare questa crisi se le politiche dei singoli governi non si pon-*

³⁸ “L’Italia dovrà uscire dall’euro” – G.Paletta – Lavoro Italiano n° 2 febbraio 2008

*gono l’obiettivo comune di puntare alla crescita dell’occupazione. L’idea di affidarsi ad un mix di protezionismo e di dumping sociale si trasformerebbe, invece, in una catastrofica illusione.*³⁹

2. Crisi economica e liberalizzazioni

Noi in occasione dell’incontro delle Organizzazioni sindacali con la delegazione del Fondo Monetario Internazionale svilupparammo una ipotesi di crescita economica, che pubblicammo poi in un inserto su Lavoro Italiano cui vi rimandiamo per eventuali approfondimenti.⁴⁰ In breve evidenziavamo che una tale ipotesi si sviluppa nel quadro della strategia di Lisbona e nel rispetto di sei orientamenti UE:

- 1) garantire stabilità economica volta ad una crescita sostenibile;
- 2) salvaguardare la sostenibilità delle finanze pubbliche e dell’economia;
- 3) promuovere l’allocazione efficiente delle risorse orientata alla crescita dell’occupazione;
- 4) garantire l’evoluzione salariale favorevole alla stabilità economica;
- 5) favorire una maggiore coerenza delle politiche macroeconomiche, strutturali e occupazionali;
- 6) contribuire ad un UEM dinamica e ben funzionante e cioè aumentare gli investimenti in materia di ricerca e sviluppo, agevolare l’innovazione, aumentare il potenziale di crescita, agevolare l’uso efficace delle TIC.

Nello stesso documento esprimevamo i nostri dubbi e le nostre critiche sull’efficacia del processo di privatizzazione *“Nella realtà le liberalizzazioni in Italia hanno visto la svendita del patrimonio*

³⁹ Intervista di Antonio Passaro a Luigi Angeletti – Crisi economica: le politiche economiche e sociali devono essere coordinate con misure comuni a livelli internazionale. Lavoro Italiano n° 3 marzo 2009

⁴⁰ Politiche atte a promuovere la crescita nel lungo termine – Lavoro Italiano n°2 febbraio 2008

pubblico e il trasferimento del monopolio dal pubblico al privato, oppure, a fonte della nascita di una pluralità di attori si è dato vita a veri e propri cartelli (Banche, Assicurazioni, petrolieri, ecc..). Infine la Commissione Europea ha ufficialmente lanciato la strategia con cui da seguito all’obiettivo del mitico 20-20-20: 20% meno di consumi, 20% meno di emissioni; 20% rinnovabili. Ma questi obiettivi, sono incompatibili con un sistema di liberalizzazioni, poiché, con un atto politico e vincolante, Bruxelles fissa la quantità di energia prodotta (20% meno del tendenziale 2020, cioè all’incirca il consumo attuale), ma – a nostro avviso – questo si chiama pianificazione della domanda. Analogamente, dice che il 20 per cento del consumo primario (cioè il 40-50% dell’elettrico) dovrà essere generato da fonti rinnovabili: questo è command&control. Naturalmente, fonti rinnovabili vogliono dire sussidi, preferibilmente nella forma di obbligo di ritiro e tariffe incentivate e questo è – sempre a nostro avviso – fissazione dei prezzi. A questo punto, che senso ha continuare con la separazione delle reti, l’apertura del mercato vincolato e quant’altro? E poi gli esempi dei risultati della privatizzazione sono sotto gli occhi di tutti.⁴¹ Sui mancati obiettivi delle privatizzazioni spesso abbiamo richiamato l’attenzione e approfondito le problematiche, “Altri Paesi, all’interno dell’OCSE, traendo insegnamento dalle esperienze fatte, hanno bloccato, rinviato o interrotto la politica di privatizzazione, oppure l’hanno attuata con operazioni sporadiche e di portata ridotta. Alesina e Drazen, pur riconoscendo che gli effetti redistributivi delle privatizzazioni spesso comportano un trasferimento di ricchezza dagli insider, ovvero i dipendenti dalle imprese pubbliche (colpiti da profonde ristrutturazioni industriali e taglio di esuberi) agli outsider, gli azionisti (a cui vanno i conseguenti guadagni di efficienza) tuttavia rilevano che altri paesi hanno attuato privatizzazioni compiute,

⁴¹ ibidem

*redditizie e vantaggiose all'interno di più vaste riforme strutturali. Di conseguenza ritengono che la diversità negli esiti della politica di liberalizzazione vada ricercata nelle diversità dei modelli di democrazia.*⁴²

Molti economisti sostengono che è vero che l'umanità è stata a più riprese scossa da tremende crisi economiche e monetarie ma è altrettanto indiscutibile che è sempre sopravvissuta⁴³. Ciò che però non escludono e che noi ci auguriamo che non si avveri, è che l'attuale crisi economica mondiale, come storicamente è sempre avvenuto, trovi la soluzione con conflitti nei quali le superpotenze Russia ed Usa ed i loro alleati si confronteranno per il ridisegno di un nuovo mondo, di una nuova economia, di una nuova umanità o un Nuovo Ordine Mondiale come disse David Rockefeller, nel 1994, durante una riunione dell' "United Nations Business Council": *“Siamo alla soglia di una mutazione globale. Ci manca soltanto una cosa: una crisi rilevante e le nazioni accetteranno il Nuovo Ordine Mondiale”*.

3. L'evoluzione della crisi

La crisi si era manifestata, anche se non da tutti riconosciuta, nell'estate del 2007, partendo dal mercato dei prestiti immobiliari statunitensi. Attraverso i rapporti interbancari, in particolare, la brusca riduzione di liquidità dei titoli e dei prestiti e l'evidenza di situazioni a forte rischio di insolvenza avevano interessato i diversi comparti del mercato del credito e coinvolto vari tipi di intermediari. Nel 2008 vi è una nuova fase della crisi, caratterizzata fondamen-

⁴² Acqua, fra diritto e mercato. Modelli di democrazia e privatizzazioni – G.Paletta –Lavoro Italiano n°11 2009

⁴³ Dai tempi di Diocleziano a Carlo Magno fino al medio evo ed oltre l'umanità ha visto l'avvicinarsi di enormi disordini economici, ma nessuno della portata dell'attuale innanzitutto perché non ha mai coinvolto l'intera popolazione mondiale che, all'epoca dell'impero romano, si aggirava intorno ai 250.000.000 di esseri umani, ma soprattutto perché l'economia non aveva raggiunto gli attuali livelli di sofisticazione

talmente in un primo stadio dalle difficoltà degli intermediari e dei mercati che colpivano l'industria, i servizi, il commercio, le famiglie, cui la finanza faceva mancare la spinta del credito. Inoltre il crollo dei corsi dei titoli e l'illiquidità dei portafogli finanziari costringevano a ridimensionare le spese per consumi e investimenti, depresse anche indirettamente da aspettative pessimistiche. A loro volta, le difficoltà dell'economia reale approfondivano quelle degli intermediari e dei mercati finanziari con cui essa era indebitata. Successivamente, nel secondo stadio della crisi vi è stato il timore che le difficoltà dei singoli mercati e intermediari finanziari, diventassero un conclamato problema sistemico, dove il contagio si generalizza e rimbalza in tutte le direzioni cosicché nessun comparto e nessun operatore, in nessun paese, può considerarsi veramente estraneo alla crisi e al rischio di collasso generale. Alla fine dell'anno lo scenario era quello di una crisi sistemica che dai mercati finanziari si era estesa all'economia reale e ciò era confermato dal peggioramento delle previsioni sul Pil nelle principali economie.

Ad esempio: la previsione del Fondo monetario internazionale (Fmi) sul tasso di crescita reale del Pil mondiale nel 2009, che era del 4,4% in gennaio 2008, è scesa lungo l'anno sempre più rapidamente fino a giungere allo 0,5% all'inizio del 2009. Quanto alle previsioni del Pil 2009 degli Usa, si è passati da + 1,8% a - 1,6%. Per l'area dell'euro, da + 1,9 a - 1,2; per l'Italia, da + 1% a - 2,1%. L'indice Standard and Poor 500 (S&P 500) della borsa statunitense, nel corso del 2008, è sceso del 38%. Nei primi mesi del 2008 l'aggravamento della natura della crisi si manifestava con un aumento degli *spread*, cioè degli extra-rendimenti richiesti dai detentori di titoli più rischiosi, che si diffondeva anche a titoli considerati sicuri e questo fenomeno si è aggravato a fine anno, tanto da spingere gli operatori verso attività con elevatissima liquidità. Ma proprio questo atteggiamento portò la situazione a diventare quella che gli

economisti chiamano «trappola della liquidità», dove la depressione può continuare a lungo e l'efficacia della politica monetaria è nulla.

L'intervento della Fed, la banca centrale americana, in salvataggio di un'importante banca d'investimento, Bear Stearns, alleggerì la situazione dei mercati, escluso quello interbancario, dove la propensione a trattenere la liquidità rimaneva elevatissima. Bear Stearns, non essendo una banca commerciale non era soggetta, in linea di principio, alle cure della Fed e la sua solvibilità non avrebbe dovuto considerarsi, secondo la visione tradizionale, una condizione importante per la stabilità del sistema creditizio nel suo insieme⁴⁴. Tuttavia Bear Stearns era il crocevia di una serie di contratti e titoli «derivati» complessi, che la collegavano al sistema creditizio nel suo insieme. Quindi, le autorità Usa, decidendo di salvare questa banca, riconobbero che una banca d'investimento, nemmeno grandissima, aveva una natura «sistemica» e come tale doveva essere protetta dal fallimento. Nel fare ciò la Fed usciva dal perimetro tradizionale delle sue competenze e concedeva le anticipazioni necessarie a salvare la banca anche per tramite del successivo intervento di J.P. Morgan. Negli stessi giorni la Fed prendeva una gran quantità di decisioni straordinariamente favorevoli alle banche in difficoltà: dall'aumento e prolungamento delle linee di credito a disposizione delle banche bisognose di liquidità, all'allentamento dei requisiti delle garanzie da prestare per attivare tali linee, fino a una riduzione dei tassi-obiettivo sul mercato interbancario, il 18 marzo, di ben 75 punti base. Questo intervento dell'autorità fu decisivo perché giustificò, nel seguito dell'anno, altri salvataggi analoghi ed «eccezionali», nonché nuove abbondantissime iniezioni di liquidità e frettolosi abbassamenti dei tassi di interesse. Mentre i

⁴⁴ Le difficoltà di Bear Stearns derivavano anche dalla incapacità di rifinanziarsi su un mercato monetario dove la liquidità si prosciugava, mancava la fiducia, si diffondevano sospetti su molte banche, circa difficoltà quali quelle che Bear Stearns attraversava effettivamente

nodi della crisi rimanevano irrisolti, si diffuse l'idea che bisognava salvare tutti gli operatori di qualche rilievo perchè cruciali per la stabilità sistemica. È difficile valutare l'«azzardo morale» prodotto da questa convinzione. Fatto sta che quando, in settembre, non fu giudicato possibile salvare Lehman Brothers, una banca di investimento importante, alla delusione del mancato intervento si aggiunse la disapprovazione del mercato con un impatto che cambiò radicalmente lo scenario della crisi. Questo prevedeva rallentamenti accentuati della crescita e contemplava contemporaneamente l'accentuarsi dell'inflazione. La paura della stagflazione che si diffuse, anche per l'esagerazione dei prezzi del petrolio, fece in modo che, all'inizio di luglio, la Banca centrale europea (Bce) decidesse un *rialzo* dei tassi di 25 punti base, mentre la Fed fermò la sua precipitosa riduzione dei tassi fino a ottobre. Insomma la percezione della gravità della crisi divenne generale e si riconosceva che l'eccessiva creazione di moneta e credito degli anni passati aveva rigonfiato i prezzi di molte attività, incoraggiando l'assunzione di rischi eccessivi. Si riconosceva altresì che la bolla speculativa aveva camminato parallelamente a un'espansione economica impetuosa e inflazionistica, che la crisi finanziaria avrebbe frenato l'espansione e la stagflazione avrebbe messo a dura prova gli utili societari, stretti fra l'aumento dei costi e la carenza di domanda, ma l'idea che si potesse giungere a una depressione con deflazione non era affatto diffusa e questo spiega i ritardi nelle reazioni delle politiche economiche e nella loro concertazione internazionale. Il successivo deterioramento delle aspettative venne alimentato dalle difficoltà di due grandi agenzie del credito ipotecario, Fannie Mae e Freddie Mac, attraverso le quali il governo americano aveva spinto l'espansione dei mutui di bassa qualità e che nonostante i sostegni finanziari loro assicurati, per essere salvate, dovettero passare completamente nelle mani del governo. La «nazionalizzazione» di operatori così

importanti evidenziava l'inesorabile ingigantirsi della crisi e le contraddizioni delle teorie del libero mercato. Intanto l'aumento delle tensioni sulle principali banche di investimento fecero precipitare le loro quotazioni spingendole verso l'insolvenza, come accadde per Lehman Brothers, che il 15 settembre, «*ha dichiarato bancarotta, marcando uno degli episodi più clamorosi della storia della finanza*». Le autorità americane hanno sostenuto che non era possibile evitare il fallimento alimentando, però il sospetto che fosse stato sottovalutato il ruolo «sistemico» di Lehman su almeno tre sezioni dei mercati internazionali. Innanzitutto il mercato dei *credit default swaps*, i contratti con cui ci si assicura dai rischi di fallimento dei debitori. Lehman era uno snodo cruciale, come controparte, debitore sottostante, esecutore di tali contratti: il suo fallimento ne ha compromesso il mercato in tutto il mondo. In secondo luogo, i titoli emessi da Lehman per finanziarsi erano diffusi nei portafogli dei cosiddetti fondi di investimento «di mercato monetario», considerati liquidi e usati direttamente per i pagamenti. Il fallimento di Lehman diffuse il panico dei gestori e dei detentori di questi fondi e provocò ondate di riscatti che costrinsero le autorità a piani eccezionali di intervento e garanzia. In terzo luogo, Lehman era un *broker* importantissimo e globale in molti paesi, depositario di attività in garanzia delle posizioni dei più diversi operatori, attività la cui disponibilità venne congelata dalla sua insolvenza. La caduta di Lehman cambiava radicalmente la natura della crisi economica internazionale perché immobilizzò una grande porzione del mercato finanziario, interrompendo le aspettative di interventi di salvataggio delle autorità, le quali rivelavano, con questo episodio, una subentrata impotenza a sostenere tutti. Quindi gli *spread* che prezzano i rischi salirono velocemente, mentre i mercati interbancari si congelavano quasi completamente e la borsa crollava (l'indice S&P 500 perdeva circa un terzo del suo valore entro la fine dell'anno).

La variazione attesa del Pil nel 2009, sia degli Usa che dell'area dell'euro, scendeva di quasi il 3% dall'estate alla fine del 2008, finendo a -2%. La crisi cominciava a coinvolgere anche alcune economie emergenti e in via di sviluppo ed, infatti, la banca centrale americana, il Fmi e altre istituzioni multilaterali intervennero a favore dell'Ungheria e in cooperazione con le autorità di Brasile, Messico, Corea e Singapore. Accanto all'illiquidità e all'insolvenza, nell'ultima parte dell'anno diventava più chiaro l'eccesso di indebitamento di una grande quantità di operatori, paesi, settori, famiglie, imprese e banche, in tutto il mondo. Il fallimento Lehman coinvolse altri operatori finanziari, in Usa e altrove. Aig (American International Group), una grandissima compagnia di assicurazione statunitense si avviava verso una sostanziale nazionalizzazione. Per compensare l'abbandono di Lehman, le altre due maggiori banche d'investimento, Goldman Sachs e Morgan Stanley, venivano autorizzate a trasformarsi in gruppi bancari, vigilati dalla Fed e con accesso a tutte le modalità di rifinanziamento e sostegno delle banche commerciali. Nove grandi banche americane accettavano interventi pubblici di ricapitalizzazione e dopo poco venivano annunciati consistenti aiuti pubblici per la prima azienda di servizi finanziari del mondo, Citigroup, senza peraltro risolverne i problemi. Difficoltà di istituti creditizi, salvataggi, fusioni assistite con denaro pubblico e nazionalizzazioni si verificavano anche nel Regno Unito (in particolare: la banca Hbos, l'istituto di credito ipotecario Bradford & Bingley) e altrove in Europa (soprattutto il gruppo bancario-assicurativo belga Fortis, Hypo Real Estate in Germania e il gruppo finanziario multinazionale Dexia). Sul finire del 2008 governi e banche centrali erano impegnate per calmare il panico nel sistema bancario, che minacciava di causare la corsa dei medi e piccoli depositanti al ritiro dei loro fondi dagli sportelli delle banche. Alla fine dell'anno i tassi di interesse controllati dalla Fed risulta-

vano sostanzialmente azzerati, 4 punti% più bassi che a inizio anno; i tassi Bce che erano stati alzati in luglio, nella seconda parte dell'anno venivano ridotti di 1,75 punti %, rinviando il taglio di un ulteriore mezzo punto all'inizio dell'anno seguente. Quasi dappertutto veniva esplicitata la garanzia pubblica sostanzialmente completa dei depositi. Venivano stanziati ingenti fondi per favorire la ricapitalizzazione delle banche e/o per liberare i loro bilanci da titoli e crediti illiquidi o inesigibili. Considerando l'ammontare, la tipologia e la rischiosità delle nuove attività nel bilancio di fine anno delle banche centrali, la crisi nel 2008 metteva un punto di domanda - soprattutto nel caso della Fed - circa la futura evoluzione delle loro funzioni, autonomia e posizione istituzionale. Il prosieguo della crisi, ancor oggi, non ha rimosso il punto interrogativo. Mentre l'Ue tentava di varare criteri omogenei per i sostegni alle banche dei paesi membri, gli USA varavano il piano d'intervento «Troubled Asset Relief Program» (Tarp), dimensionato su cifre dell'ordine di grandezza superiore al 5% del Pil Usa. Nel contesto della crisi rimanevano in ombra i progetti di riforma della regolamentazione e della vigilanza finanziarie che si cominciavano a discutere mirando, nel più lungo termine, a rendere il sistema finanziario internazionale meno soggetto al rischio di una nuova crisi. Noi abbiamo criticato fortemente l'inerzia politica del nostro Paese. *Nel contesto di questa crisi, gli esponenti liberisti di questa nuova Italia, partorita da “mani pulite”, avrebbero dovuto intervenire a sostegno dell'economia, principalmente per sostenere le grandi industrie e i loro lavoratori, cioè a puntellare l'economia reale, produttiva ed i consumi, ma non quella finanziaria. In effetti, non è stato così perché si è scelto di proteggere innanzitutto il sistema bancario, con l'impegno che esso, a sua volta, non restringa il credito alle imprese*⁴⁵. Inoltre, analizzando i propositi esposti

⁴⁵ G. Paletta- Gli effetti sociali della crisi e le continue speculazioni – Lavoro Italiano n° 1 gennaio 2009

dal neo presidente Obama, appena eletto ci auguriamo che possa diventare realtà la speranza *di un cambiamento profondo dell’attuale modello di società, dove ritornano i valori e si avvii un progetto di rinnovamento in cui si coniuga lo stato sociale e, quindi, la solidarietà, con le prospettive di sviluppo, dopo aver regolato il mercato*⁴⁶

⁴⁶ A.Focillo – editoriale Lavoro Italiano n° 1 gennaio 2009

CAPITOLO V

Sommario:

1. Il concerto internazionale per la riforma del sistema finanziario: gli Usa e l’Ue; 2. Il Financial Stability Forum e il G20; 3. Le reazioni alla crisi

1. Il concerto internazionale per la riforma del sistema finanziario: gli Usa e l’Ue

I protagonisti del discorso sulle riforme finanziarie per il futuro sono quattro: le autorità politiche Usa, quelle dell’Ue, il Financial Stability Forum (Fsf) e il G20. Usa e Ue devono esercitare una *soft leadership* nella concertazione internazionale per le riforme. Quanto al Fsf, esso ha assunto, sin dall’inizio della crisi, un ruolo di regia delle iniziative di riforma; ha la particolarità di riunire autorità politiche e agenzie tecniche per la sorveglianza e la regolazione finanziarie. Il G20 è stato individuato, nel corso del 2008, come la sede privilegiata della cooperazione intergovernativa globale anti-crisi e per le riforme; coinvolge le economie emergenti secondo le esigenze di un periodo in cui è in gioco il destino della globalizzazione. Sembra che gli Usa siano ormai convinti di avere una «*regolamentazione finanziaria superata, ... cucita assieme negli ultimi 75 anni con provvedimenti dettati da ragioni particolari in tempi diversi, rispondendo a situazioni e circostanze che possono non essere più quelle attuali*»⁴⁷. Inoltre in campagna elettorale Obama elencava i punti chiave della sua politica in tema di regolamentazione finanziaria⁴⁸. Essi erano compatibili con l’idea di fondo del progetto Paulson, ma affermavano con maggior incisività la necessità di rafforzare la regolamentazione, con particolare riguardo ai requisiti minimi di

⁴⁷ U.S. Department of the Treasury, *Press Release hp896*, 31 marzo 2008

⁴⁸ http://obama.3cdn.net/0080cc578614b42284_2a0mvyxpz.pdf. - J. Hamilton, *Financial Regulation Reform: What to Expect in the 111th Congress* (http://www.cch.com/press/news/CCHWhitePaper_111thCongress.pdf)

capitale, di liquidità e di trasparenza, e al contrasto della manipolazione dei mercati. Ma il 2008 si è chiuso senza che gli Usa siano effettivamente intervenuti su un sistema di regole e vigilanza la cui pessima qualità è stata alla radice della crisi mondiale. Gli americani non hanno inoltre mostrato alcuna sollecitudine per la cooperazione internazionale in materia di vigilanza e regolamentazione finanziarie. Neanche l’Ue sembrava mossa da sollecitudine anche se sembrava considerare maggiormente il tema delle riforme finanziarie di lungo e comunque, diversamente dagli Usa, il processo di riforma della regolamentazione europea, anche se con troppa lentezza, è in atto da molto tempo, con continuità che deriva dalla progressiva integrazione finanziaria dell’Unione fino alla nascita dell’euro. Per diversi anni è stato seguito un Financial Service Action Plan e dal 2001 è adottata la «procedura Lamfalussy», basata su comitati di autorità nazionali (che non hanno però poteri decisionali restando interamente a livello nazionale) che coordinano l’evoluzione della legislazione finanziaria dell’Ue.

2. Il Financial Stability Forum e il G20

Da quando la crisi è cominciata, è stato il Fsf⁴⁹ ad aver l’incarico di mappare e coordinare i provvedimenti di riforma necessari da parte delle diverse autorità politiche e tecniche nazionali e internazionali. I provvedimenti raccomandati dal Fsf riguardano: il rafforzamento dei requisiti di capitale, liquidità e controllo dei rischi degli operatori finanziari; il miglioramento della trasparenza e dei criteri di valorizzazione delle attività finanziarie; la riforma dei *rating* creditizi; il rafforzamento della capacità delle autorità di rispondere rapidamente all’emergere dei rischi e di gestire in modo coordinato le

⁴⁹ Per la storia, la composizione e i documenti del Fsf si veda: <http://www.fsforum.org/>

situazioni di stress. I progressi richiedono interventi politici e delle agenzie di supervisione, ma anche decisioni di operatori privati e delle loro organizzazioni. A giudizio del Fsf, la realizzazione delle misure raccomandate è in corso tempestivamente, anche se occorrerebbe accelerare, soprattutto nell'organizzazione centralizzata dei mercati dei prodotti derivati, nella precisazione delle regole contabili per accrescere la trasparenza dei bilanci degli intermediari, nell'adeguamento dei criteri di *rating* delle agenzie che li formulano. Il limite principale del Fsf, oltre al fatto che non ha i poteri per pretendere che si faccia ciò che suggerisce, è forse la sua timidezza nelle proposte istituzionali di riassetto e concentrazione dei poteri di vigilanza e regolamentazione. Non insiste, per esempio, sulle riforme del Fmi indispensabili per un'efficace vigilanza sulla stabilità finanziaria globale. Né insiste su riforme radicali delle architetture delle vigilanze statunitensi ed europee. Non propone di adottare istituti internazionali che rendano più ordinati e omogenei gli interventi di «salvataggio» delle banche in crisi. Le sue proposte sulla regolamentazione dei rischi bancari restano affidate alle cure del Comitato di Basilea che si è occupato negli ultimi decenni dei requisiti minimi di capitale, ma la cui credibilità è indebolita dalla crisi⁵⁰. È una timidezza inevitabile data la natura e il mandato del Fsf; può essere rimediata se chi, dotato dei poteri necessari, recepisce la logica delle sue proposte, fa i passi per adeguare le istituzioni alla loro sostanziale implementazione. La responsabilità rimane perciò alla politica, ai governi e alla loro cooperazione. Nel 2008 è emerso che l'interlocutore principale del Fsf è il G20, la cui riunione di aprile 2009 è considerata (troppo?) decisiva. Il G20 è entrato in scena come protagonista solo con la riunione di Washington del 15 novembre, intitolata ai «mercati finanziari e l'economia mondiale». Comprende

⁵⁰ K. Lannoo, *Concrete Steps towards More Integrated Financial Oversight: the EU's Policy Response to the Crisis*, Bruxelles, Ceps, par. 2.1 (http://shop.ceps.eu/BookDetail.php?item_id=1762).

due terzi della popolazione mondiale e nove decimi dell'attività economica globale. È nato nel 1999 proprio in seguito alle crisi finanziarie che avevano accentuato il bisogno di cooperazione. Pare dunque adatto ad affrontare quella che è avvertita come una crisi della globalizzazione. Si è parlato, in modo generico e non appropriato ma significativo, del bisogno di una «nuova Bretton Woods». Inoltre il G20, coinvolgendo i paesi emergenti, rilancia un modello multilaterale, dopo che la crisi dei loro sistemi finanziari ha messo in luce i limiti della leadership del gruppo dei paesi più avanzati e di relazioni bilaterali centrate sugli Usa. Le conclusioni di Washington⁵¹ possono leggersi come articolate in tre impegni: fronteggiare insieme l'emergenza; avviare le riforme della regolamentazione e della vigilanza finanziarie «per evitare il ripetersi di crisi in futuro»; mantenere le economie aperte rifuggendo i protezionismi. L'impegno sulle riforme è dettagliato e riflette l'impostazione del Fsf. Contempla, fra l'altro, azioni per migliorare: la trasparenza dei mercati; la regolamentazione e la gestione dei rischi; la contabilità finanziaria e la valutazione di titoli, banche e società; i criteri di remunerazione dei manager; i sistemi di vigilanza; i regimi fallimentari; la regolazione delle agenzie di *rating*; l'organizzazione dei mercati dei derivati; la cooperazione internazionale delle autorità di vigilanza, lo scambio di informazioni fra autorità fiscali, la gestione delle difficoltà di intermediari multinazionali; la riforma delle istituzioni finanziarie internazionali, compresi i criteri di azione Fmi (ma non la sua *governance*, della quale non si fa menzione!). Gli interventi sono elencati in un «piano d'azione» con misure immediate, da prendere entro il 31 marzo 2009, e di medio termine. Il piano è affidato alla responsabilità dei ministri delle Finanze dei paesi del G20 che devono provvedervi «traendo dal lavoro delle istituzioni rilevanti, fra cui il Fmi, un Fsf allargato ad altri paesi G20, e le agenzie che fissano gli

⁵¹ *Declaration of the Summit on Financial Markets and the World Economy*, 15 novembre 2008 (<http://www.un.org/ga/president/63/commission/declarationG20.pdf>).

standard dei criteri contabili». L'appuntamento per un controllo dello stato di avanzamento del piano è in aprile 2009 a Londra. Sarà Londra, in effetti, a dire se la «buona volontà» di Washington avrà dato frutti. Aver puntato così tanto sul G20 è forse stato rischioso; ma è apprezzabile, anche in una prospettiva storica, che alla crisi la comunità internazionale abbia reagito, almeno sul piano diplomatico e retorico, enfatizzando la cooperazione globale multilaterale. Purtroppo il 2008 non ha segnato praticamente nessun risultato concreto in termini di riforme durature: solo impegni ad agire presto. Forse perché la piena gravità della crisi è stata percepita in ritardo, nell'ultima parte dell'anno, e perché la gestione dell'emergenza ha posposto interventi correttivi sostanziali. Va anche considerato che per gli Usa è stato un anno elettorale e che, purtroppo, l'Unione Europea mostra i limiti della sua volontà di agire politicamente unita sullo scenario globale. Nell'insieme, la lacuna più grave della concertazione contro la crisi sembra la scarsa determinazione sui temi della *governance* delle relazioni e delle istituzioni internazionali e delle stesse politiche economiche nazionali e regionali. Il vero salto di qualità richiede di andare oltre la cooperazione, avvicinandosi a capacità di governo sovranazionali. Invece c'è il pericolo che gli Usa, anche se con stile diverso da quello del periodo Bush, vogliano ancora vedersi registi centrali dell'economia e della finanza mondiali; c'è il pericolo che l'Unione Europea riduca, anziché approfondire, l'accentramento delle politiche economiche e della vigilanza finanziaria e non «parli con una sola voce» al resto del mondo; c'è il pericolo che istituzioni globali come il Fmi rimangano poco incisive e autonome, strumenti per politiche contingenti dei paesi più influenti. Sono timori che il nuovo anno, un 2009 che sarà forse economicamente ancor peggiore del 2008, potrà accentuare o ridurre.

3. Le reazioni alla crisi

Londra, che come dice il sociologo Göran Therborn “*è una fra le città di potere e di rappresentazione di potere*”, ha reagito attuando il protezionismo, bloccando le opportunità e sfoltendo gli “*expatries*” ovvero la comunità internazionale considerata il fiore all’occhiello dei flussi migratori intellettuali operanti principalmente nei settori dei servizi dettati dall’immaterialità. Per combattere la crisi il governo ha resuscitato lo Stato imprenditore e paternalistico, che aiuta a salvare chi sta per fallire perché non ci si può permettere di abbandonare tutti al loro destino. In primo luogo si presta soccorso a banche ed assicurazioni e così lo Stato inietta denaro per loro, diventando un supporto fondamentale per controllare quei mercati che il Mercato stesso non può seguire. Nuove regole finanziarie devono assicurare i risparmiatori e valutare la solvibilità di coloro a cui si fa credito limitando così il rischio. In secondo luogo si aiutano le persone. La crisi economica incide sulla gente comune ed sui lavoratori. Infatti, coloro che ci rimettono maggiormente sono gli individui con i loro stipendi e le loro pensioni non solo a Londra ma anche in America, in Europa e nel mondo dato che si tratta di una crisi a livello mondiale. Fortunatamente qui lo Stato fa da cuscinetto anche per la popolazione, infatti, vengono più o meno sempre garantiti i servizi considerati fondamentali per un tenore di vita accettabile. Assistenza sanitaria, pubblica istruzione, indennità di disoccupazione, accesso alle risorse culturali, assistenza d’invalidità e di vecchiaia, difesa dell’ambiente naturale. In pratica lo Stato non lascia andare i cittadini, ma si prende cura di loro per quanto è possibile. “E’ la prima volta che i paesi industrializzati vengono messi sullo stesso livello di quelli in via di sviluppo”, come dice il capo di Stato brasiliano, Ignacio Lula da Silva. Essendo abituati ad avere meno sono di sicuro già abili nelle più bizzarre strategie del rispar-

mio. Ma Londra perderà il suo status finanziario? La comunità internazionale da Londra si dovrà spostare a Shanghai, Mumbai o Dubai? Forse la risposta è sì dato che al momento le persone sarebbero pronte a rinunciare alla propria libertà ed ai propri diritti civili in cambio della sicurezza o della promessa di sicurezza. Ma ci sono ancora troppi pareri discordanti in merito al futuro della recessione, c'è chi dice che la crisi non c'è o che il peggio deve ancora venire.

CAPITOLO VI

Sommario:

1. Orizzonti futuri; 2. Regolamentazione dei mercati, un treno da non perdere;
3. Gli aiuti della Bce non possono durare per sempre

1. Orizzonti futuri

Bini Smaghi teme una nuova ondata di svalutazioni bancarie.⁵²

*Le banche potrebbero presto andare incontro a nuove forti svalutazioni. L'avvertimento è di **Lorenzo Bini Smaghi**, membro italiano del board Bce. «La rapida espansione degli accantonamenti ai fondi rischi su crediti - spiega - suggerisce che potrebbe essere imminente una nuova ondata di **svalutazioni** delle attività bancarie nell'area dell'euro, con conseguenti riduzioni patrimoniali». In un intervento all'Università di Firenze, Bini Smaghi ha sottolineato poi che «vi sono segnali di un deterioramento della qualità creditizia del portafoglio prestiti delle banche riconducibile all'acuirsi delle difficoltà finanziarie nel settore delle famiglie e delle imprese». E le difficoltà sul fronte del credito potrebbero zavorrare la ripresa nell'area euro, nonostante i buoni segnali di questi ultimi mesi. «Negli ultimi mesi - ha detto Bini Smaghi - sono emersi crescenti segnali di stabilizzazione dell'attività economica nell'area dell'euro». Elementi che «ci suggeriscono che è terminato il periodo di significativa contrazione». Anche gli **andamenti recenti dei mercati finanziari** generalmente positivi e migliori delle attese «hanno influito favorevolmente sulle prospettive di stabilità finanziaria». Ma la ripresa sarà molto graduale. «Permangono numerosi rischi e fragilità, che - associati a un'elevata incertezza - denotano una persistente vulnerabilità dell'economia e del settore finanziario» fa notare il banchiere.*

⁵² Il sole 24Ore 16 settembre 2009

2. Regolamentazione dei mercati, un treno da non perdere

*Lorenzo **Bini Smaghi** è convinto che quello della regolamentazione dei mercati finanziari, sia un treno da non perdere assolutamente. Specialmente alla luce degli accordi sottoscritti al G20. A livello politico, l'intesa sul programma di regolamentazione non ha precedenti, in termini sia di portata sia di copertura geografica. La crisi, afferma Bini Smaghi, «offre alle banche l'occasione di rivedere radicalmente le pratiche di gestione del rischio, e verificare che i metodi adottati siano idonei ad affrontare le complessità dei mercati finanziari».*

3. Gli aiuti della Bce non possono durare per sempre

Non bisogna perdere treno delle riforme anche perché, ha ricordato il membro italiano dell'Eurotower, le misure assunte dalle banche centrali nel corso della crisi finanziaria sono «eccezionali e non possono durare per sempre». Come dire: l'era del denaro a costo zero non può durare per sempre. Lo stesso numero uno della Fed Ben Bernanke, d'altronde, ha detto che prima o poi occorrerà rialzare i tassi d'interesse. Bini Smaghi ha comunque sottolineato come nel nostro Paese la ristrutturazione del sistema finanziario non sia impellente come in altre aree del mondo, dal momento che in Italia «la vigilanza è stata fatta in modo più prudente che in altri Paesi».

CAPITOLO VII

Sommario:

1. La crisi è finita?; 2. Una conclusione

1. La crisi è finita?

Le opinioni di esperti, economisti e politici relative all'interrogativo **se la crisi sia passata o no; se sia alle spalle o ci si debba aspettare un colpo di coda** sono contraddittorie.

Axel Weber, presidente della Bundesbank e consigliere della Bce, sostiene in un'intervista a *Sueddeutsche Zeitung*: “Voglio mettere in guardia dalle affermazioni secondo le quali la crisi è finita. Sono affermazioni ora premature” Al contrario la Banca centrale europea, parla di “punto di svolta della recessione”, di una contrazione dell'economia che sta “chiaramente diminuendo”, lasciando intravedere “tassi di crescita trimestrali di segno positivo” già a partire dal prossimo anno. Forse perché si muove sulla stessa linea USA ed, infatti, alcuni giorni fa Barack Obama ha parlato di “inizio della fine” della crisi e le sue parole sono state riconfermate dal numero uno della Federal Reserve, Ben Bernanke: “Dopo la pesante contrazione degli ultimi anni, l'attività economica sembra migliorare, sia negli Stati Uniti sia all'estero; e le prospettive di un ritorno alla crescita nel breve termine sono buone”. Anche se il recupero non sarà rapido, spiegava Bernanke davanti al “gotha” dei banchieri centrali, economisti e uomini di mercato riuniti nel simposio organizzato dalla Fed di Kansas City, e coordinato dal governatore di Bankitalia Mario Draghi. Anzi, nella fase iniziale sarà “relativamente lento, con un tasso di disoccupazione che calerà solo gradualmente rispetto ai livelli attuali”. Mario Draghi, governatore di Bankitalia, al Meeting di Rimini ha detto che la ripresa verrà già nel 2010; mentre Nouriel

Roubini - l'economista che, per primo e "in solitaria" aveva previsto la crisi economica globale - invece teme la cosiddetta "W", ovvero un nuovo avvitamento dell'economia, malgrado i timidi segnali positivi all'orizzonte. Per l'economista dell'Università di New York, come riportato da un articolo del *Financial Times*, il mondo è spaccato in due: in Australia, Francia, Germania, Giappone, Cina, Brasile, India e in altri paesi asiatici e dell'America latina, "la ripresa è già iniziata". In altri, quali Stati Uniti, Gran Bretagna, Spagna e Italia e nei paesi emergenti dell'Europa è di là da venire. Per Roubini si prospetta un periodo di crescita globale "anemica", il rimbalzo del Pil in alcuni paesi è in gran parte legato "alla ricostituzione delle scorte" che erano scese a livelli minimi a causa della caduta della produzione industriale. Ma è difficile immaginare una ripresa duratura in presenza "del calo dell'occupazione, una cattiva notizia per la domanda". *"Una volta superato l'effetto benefico innescato dai piani di rilancio"*, sostiene Roubini, *"i governi non avranno altra scelta che indebolire la ripresa, tagliando le spese, oppure lasciando crescere il debito pubblico"*. Roubini prevede inoltre una fiammata del prezzo del petrolio che taglierà le gambe ad ogni attività e quindi "la caduta", dice, "sarà inevitabile".

Anche per il governatore Draghi, c'è ancora qualche rischio da superare. Ma la crisi economica e finanziaria che ha colpito l'economia mondiale negli scorsi due anni *"sta gradualmente rientrando, ma sulla tenuta dei segnali congiunturali pesano tuttavia ancora forti incertezze"*. Secondo il numero uno di via Nazionale quindi *"i rischi di implosione del sistema finanziario mondiale sono scongiurati e la sensazione prevalente a livello internazionale è che il peggio sia passato"*. Per Draghi *"Secondo stime largamente condivise, nella media del 2009 la caduta del pil rispetto all'anno precedente, risulterà in Italia intorno al 5%."*

Nel prossimo anno, il graduale recupero della domanda mondiale

*potrebbe consentire all'economia italiana di tornare a crescere sia pure di poco*⁵³. Draghi ha poi osservato come “*a frenare la recessione in Italia hanno contribuito, oltre che l'intonazione fortemente espansiva della politica monetaria e le altre misure apportate dalla Bce, gli interventi del governo in favore delle imprese e dei lavoratori. Sono state sbloccate e meglio allocate risorse per circa 25 miliardi nel 2009-2011*”.

⁵³ Il Governatore Draghi - intervento al convegno “Una strada per l'Italia” organizzato al meeting di Comunione e Liberazione

2. Una conclusione

L'affermazione di un modello sociale unico - per la precisione: il capitalismo avanzato “di mercato” - sembrava aver sgombrato il campo, dopo uno scontro titanico durato oltre mezzo secolo, da ogni ulteriore dialettica sui rapporti di forza all'interno della società.

In quest'epoca di naufragio delle ideologie, e di tutto ciò che esse avevano rappresentato, si conì in fretta un'ideologia inedita, che declassava impietosamente al rango di “lacci e lacciuoli” tutto ciò che in qualche modo si opponeva al libero gioco dell'economia. Di tutto ciò ne soffrirono anche le istituzioni - come i sindacati e i partiti politici - che avevano, fino a quel momento, garantito la stabilità, la coesione sociale e la partecipazione democratica. Sono anni di grande espansione economica, supportati dallo sviluppo delle tecnologie e della finanza “virtuale” che immette un grande fiume di denaro attraverso le arterie dell'economia globale. L'economia rivendica la sua supremazia sulla politica e gli uomini politici impostano programmi di governo attentamente tarati sul primato della stessa. Soffia il vento delle privatizzazioni, il lavoro diventa “part-time”, temporaneo, precario. Fatto apposta per l'uomo moderno che vuole cogliere le “opportunità”. Si aprono nuovi scenari internazionali, economici e politici. Ma non mancano nemmeno le conquiste meno effimere: l'Europa avvia un grande processo di unificazione; crollano barriere secolari e popoli lontani iniziano a dialogare fra loro; l'ecumenismo in campo religioso e scientifico avanza e il progresso sembra non avere

limiti.

Poi, via via, questo meccanismo perfetto comincia ad incrinarsi, comincia ad insinuarsi qualche voce critica. Quindi le voci critiche tendono a diventare drammatica evidenza. Complici: la guerra che insidia il cuore dell'Europa, l'immigrazione che rende le disparità sociali più stridenti, l'inquinamento che minaccia l'alimentazione, la criminalità che rende la vita più insicura. E si comincia a scoprire che, anche nelle opulente società occidentali, la povertà aumenta, mentre il lavoro diminuisce. Abbondano le teorie e le analisi di chi vorrebbe cambiare tutto. Il sindacato è quasi sempre al centro di attacchi incrociati: il welfare insostenibile, la mancata riforma dello stato sociale, il sistema pensionistico da cambiare.

Nessuno sembra avere la “ricetta” per ridurre la disoccupazione, creare nuovi posti di lavoro, sconfiggere la criminalità e facilitare la transizione all'era dell'alta tecnologia.

È l'ora dei movimenti “no-global”, delle fortune borsistiche che si disgregano in pochi giorni, qualcuno evoca il fantasma della recessione. Improvvisamente la necessità di governo dei processi si ripresenta con la necessità di adeguare le strutture ed i ruoli.

Nascono altri settori produttivi con funzioni e pesi determinati, spostando così equilibri sia economici sia occupazionali. In correlazione con questo aspetto si sviluppano nuove occupazioni dell'uomo, nuove aggregazioni socioeconomiche, nuovi comportamenti e quindi nuovi valori, nuove aspettative e bisogni. Contemporaneamente, proprio sul piano dei contenuti culturali e ideologici, la società del lavoro si avvia verso una dif-

ferente dislocazione delle conflittualità e degli antagonismi.

L'Italia, in questo contesto, vive una crisi economica diffusa in tutti i gangli vitali del Paese. I conti pubblici non tornano, ma ciò che più preoccupa è l'inerzia. Prevale un ingiustificato lassismo che da un lato sta lasciando incancrenire i problemi e dall'altro non avanza concrete proposte di sviluppo, innovazione e ripresa dell'economia.

Non si avverte la capacità di governare la gestione delle varie crisi, che puntualmente vengono fuori: dalla meccanica all'agroindustria, dal tessile alla chimica, etc se non con interventi tampone. Non si è fatto niente per anni! E dire queste cose è puro e semplice realismo non, come qualcuno dice, pessimismo autolesionista!

Il lavoro si perde. Le famiglie denunciano una forte perdita del potere d'acquisto. Di fronte al rischio sempre più evidente di un collasso clamoroso dell'intero sistema Italia, non si scelgono priorità d'intervento, con il pericolo, sempre più netto di mettere a repentaglio tanti posti di lavoro e interi settori strategici per il Paese.

Inoltre, in nome della modernità si guarda a relazioni industriali da prima della rivoluzione industriale. Si vuole libertà! Libertà sganciata da ogni etica e responsabilità sociale, con un unico obiettivo valido: competere per il maggior profitto.

Una volta si parlava di sviluppo sostenibile e di progresso civile e sociale, oggi si parla solo di economia, di libero mercato, di flessibilità non contrattata. Oggi non si combatte l'evasione, ma si giustificano gli evasori; si sostiene il taglio delle tasse, ma si riducono ai ricchi ed aumentano le differenze fra i ceti sociali.

Per uscire da questa situazione è necessario recuperare una dialettica e porre al centro della discussione la necessità di riprendere la Politica (con la P maiuscola), di riconsiderare la cultura umanistica quale elemento essenziale per ridare valori e ideali alle persone. Vi è bisogno di solidarietà, integrazione, salvaguardia dei diritti (dai più semplici ai più complessi), rispetto degli altri, tolleranza, democrazia e partecipazione. In questo contesto lo stesso sindacato deve ritornare ad essere, non solo soggetto di tutela, ma, anche, di emancipazione culturale, di fratellanza, e soprattutto di progettazione ideale. Il sindacato non può abbandonarsi alla logica dell'ineluttabile, deve definire una appropriata strategia, anche di contrapposizione, per cambiare le cose. Deve riprendere il cammino per recuperare risorse, per rilanciare un piano di sviluppo, per creare ricchezza e distribuirla più equamente.

Il sindacato ha dato sempre prova di grande responsabilità e in momenti drammatici per le istituzioni, per la democrazia, per l'economia ha fatto la sua parte rinunciando agli interessi di parte per attribuire prevalenza a quelli dell'intero paese.

E' evidente che l'allargamento dei diritti e la diffusione universale e sociale della giustizia e della conoscenza – connessi alla globalizzazione – siano obiettivi condivisi dall'ideologia liberista per cui risulta inconsistente la dialettica destra sinistra che anima la meccanica progressista della società industriale. Tuttavia noi abbiamo evidenziato e criticato spesso alcuni disfunzionali aspetti di quelle che sono le principali caratteristiche della modernità, che, sul piano politico vede l'affermazione dello Stato centralistico e sul piano economico la centralità

industriale. Ma non crediamo che il superamento degli stati, posto in essere dal fenomeno eminentemente tecnologico e finanziario della mondializzazione, possa spazzar via gli Stati nazionali perché troppo piccoli per il respiro internazionale dei tempi e troppo grandi per i problemi reali della gente. Tuttavia non possiamo non dirci preoccupati del fatto che le istituzioni sempre più lontane e burocraticamente impermeabili, si stanno svuotando di senso ampliando una mancanza di significato che favorisce la ricerca di identità, oltre una uguaglianza deificata dalla massificazione e il consumismo. In tale contesto, la politica, fatta di rapporti di forza nella rappresentanza degli interessi socio-economici, compie il suo destino e perde la sua preminenza.

In questo contesto *“La domanda che nasce a questo punto è, se è possibile pensare che l’attuale sistema basato sulla finanza non lasci spazi di rilancio ad un metodo di organizzazione della vita sociale, di carattere solidaristico, quale quello che per tanti anni è stato quello di riferimento in Europa?”*

E’ vero che con il crollo del modello comunista e l’esaurimento della contrapposizione fra economia centralizzata ed economia pluralista è entrato in crisi anche il modello socialdemocratico, riformista e si è determinato un unico modello economico “neoliberista”. Ma è altrettanto certo che fin che l’attuale classe politica liberista riuscirà a motivare come essenziali per lo sviluppo e la crescita collettiva tutte le riduzioni di tutele e garanzia che vengono perpetrate dal mercato a danno dei lavoratori (e l’attuale crisi ne è il cogente esempio) e la barbarie relativa allo sfruttamento del lavoro, il liberismo e la sua

anima mercantile continueranno ad essere considerate le uniche, moderne vie verso il futuro.

..Licenziamenti, emarginazione, violenza, degrado e divisioni fanno parte del mondo moderno. La logica della competizione estrema ha rotto qualsiasi valore di solidarietà e coesione...

Certamente il mondo è cambiato, ma individuare strategie che rendano internazionali le battaglie per i diritti dell'uomo e il rispetto della persona in tutti i campi della sua volontà di affermarsi è non solo importante, ma anche dirompente rispetto ad un sistema che considera l'individuo solo come un numero e niente altro...

Se non si esce dal localismo o dal provincialismo e si capisce che i processi sono tutti legati e rispondono a logiche ben chiare, che vanno cambiate, per capovolgere il valore su cui si costruiscono le società, che non può essere esclusivamente il profitto, non riuscirà neppure a scalfire le tante problematiche di tutti i giorni altro che risolverle! Bisogna tornare a volare alto...

Sarebbe suicida, oggi, per uscire da questa situazione riproporre il modello socioeconomico anglo-americano, né tanto meno potremmo fare riferimento a modelli orientali. Dobbiamo cercare nella storia del vecchio continente quei riferimenti necessari a ricreare un modello sociale equo e solidale.⁵⁴

Questo paese ha bisogno di sentirsi ancora in grado di vincere la scommessa di mantenere il proprio posto fra le grandi nazioni.

⁵⁴ A. Focillo - Una spruzzata di "utopia" – Lavoro Italiano n° 1 gennaio 2010

Per fare questo vi è bisogno che la società civile condivida la prospettiva e la progettualità politica, pur lasciando al Governo legittimo la decisione finale di come realizzarle. Non è più possibile, oggi, pensare di rilanciare l'economia, senza un ruolo propositivo e di partecipazione di tutte le rappresentanze economiche e sociali.

Ripristinato il metodo della compartecipazione delle OOSS. e degli imprenditori alle scelte complessive di politica economica, sia in fase di elaborazione, che di attuazione della politica economica, si sarà in grado di valutare congiuntamente la linea di progresso e ulteriori potenzialità di sviluppo economico.

Vagliare un piano industriale e prevedere su quali settori puntare, accompagnando tale processo alla qualità dei prodotti e quindi spingendo per investire in ricerca e innovazione.

Dotare il paese di un piano vero di infrastrutture, soprattutto nel mezzogiorno, la cui crescita non solo rilancia un'area depressa della nostra società, ma determina anche lo sviluppo complessivo del Paese.

Tutelare il potere di acquisto dei salari e delle pensioni, detassando gli incrementi economici, oltre che ridurre il peso contributivo per le imprese.

Rideterminare un piano di ammortizzatori sociali e nello stesso tempo riqualificare lo *stato sociale* riportando ad unità cioè a gestione pubblica la sanità e la scuola, che, in quanto diritti fondamentali, devono essere egualmente garantiti a tutti i cittadini. Incidere profondamente sulla occupazione flessibile, rendendo questo strumento più costoso.

Tutto questo pone il problema delle risorse, ma, senza voler

essere utopico, la soluzione sta nel manovrare adeguatamente la leva fiscale, che rimane uno degli strumenti in grado di ridistribuire la ricchezza in una società democratica. Il fisco deve ritornare ad essere in grado di chiedere la contribuzione ai cittadini tutti sulla base del proprio reddito, anche all'imprenditoria che de-localizza. La progressività va ripristinata e soprattutto, attuare una rivoluzione culturale, tornando a ritenere non una anomalia, ma una normalità pagare le tasse.

Ciò si colloca in alcune premesse di valore, poichè una comunità è tale se almeno alcune questioni sono definite e chiare per tutti i membri che devono dividerle per essere legittimate.

La legge, per essere efficace – dice Russel - deve essere sostenuta dalla pubblica opinione.

Ebbene, su tutte queste questioni, oggi in Italia, a causa dell'affievolirsi del senso di solidarietà, sono venuti meno questi collanti che qualificavano la nostra una comunità.

Bisognerà tutti insieme riprendere il cammino per ripristinare queste condizioni. Il sindacato nel passato è stato un rappresentante della coesione sociale, perché è stato contemporaneamente strumento di democrazia, di solidarietà, di emancipazione, di tutele e garanzia dei diritti. Inoltre, in tutti i momenti di difficoltà di questo paese esso ha rappresentato anche un ormeccio; ha difeso le istituzioni nelle situazioni di terrorismo; si è sacrificato per ridare prospettive di rilancio dell'economia chiedendo alla sua gente di sacrificarsi per il bene del paese.

Oggi, ancora una volta, può integrare la classe dirigente, se coinvolto e partecipe ai processi economici e sociali, perché è un soggetto che dirige tutta la sua azione sul riconoscimento dei

bisogni primari della persona e sulla salvaguardia della dignità dell'individuo con tutte le prerogative riconosciutegli dalla Costituzione italiana.

| | |
|--|---------|
| INTRODUZIONE | pag. 5 |
| | |
| CAPITOLO I | |
| 1. Premessa | pag. 11 |
| 2. Crisi e disoccupazione | pag. 11 |
| 3. La recessione sociale globale e la perdita del lavoro | pag. 13 |
| | |
| CAPITOLO II | |
| 1. La questione salariale | pag. 33 |
| | |
| CAPITOLO III | |
| 1. La vigilia della più grande crisi economica mondiale | pag. 37 |
| 1.1. La nostra analisi | pag. 37 |
| 2. I rischi del neoliberismo: attenuazione del principio di legalità e la finanziarizzazione dell'economia | pag. 41 |
| 3. Gli interventi degli esperti | pag. 45 |
| | |
| CAPITOLO IV | |
| 1. Conferma della crisi | pag. 51 |
| 2. Crisi economica e liberalizzazioni | pag. 54 |
| 3. L'evoluzione della crisi | pag. 56 |

CAPITOLO V

- 1. Il concerto internazionale per la riforma del sistema finanziario: gli Usa e l'Ue pag. 65
- 2. Il Financial Stability Forum e il G20 pag. 66
- 3. Le reazioni alla crisi pag. 70

CAPITOLO VI

- 1. Orizzonti futuri pag. 73
- 2. Regolamentazione dei mercati, un treno da non perdere pag. 74
- 3. Gli aiuti della Bce non possono durare per sempre pag. 74

CAPITOLO VII

- 1. La crisi è finita? pag. 75
- 2. Una conclusione pag. 79

